



Piero della Francesca: Pala di Brera

Milano, 8 novembre 2007.

I miei figli insistono perché io scriva le mie memorie. Cercherò di accontentarli, benché non sia sicuro del risultato.

Incomincerò dalla prima data che mi viene in mente: il 13 giugno 1938 partivo dalla mia casa di Novara per andare al Sanatorio “L’Abetina” di Sondalo (Sondrio). Mi accompagnavano (in macchina) due miei cognati: Vittore Borroni, che aveva sposato mia sorella Ida, e Giuseppe (Pino) Cantoni, marito di mia sorella Adelina.

Papà era morto da poco, ed io dovevo rimanere all’Abetina per circa un anno.

A quell’epoca abitavamo al secondo piano di una casa di Via dell’Arbogna, N. 3. La casa era di proprietà di un certo notaio Filippetti. Mi dice una mia nipote, che lavora a Novara, che hanno cambiato nome alla via, ma che sulla targa c’è il richiamo “Già via dell’Arbogna “.Mi pare che l’Arbogna sia un torrente, che scorre a nord di Novara e che sfocia nel Ticino.



All’Abetina di Sondalo abitai la stanza N. 209 del secondo piano, sotto le cure di un’infermiera che si chiamava Iside. Non che ciò abbia importanza per la mia vicenda, perché a quell’epoca non si

conoscevano cure specifiche per la tubercolosi polmonare (TBC nelle cartelle cliniche): i malati venivano portati nell'aria buona (più di 1000 metri sul mare nella fattispecie) e messi quotidianamente al sole sulla terrazza, ben coperti. Al resto doveva provvedere la "vis medicatrix naturae". Il sanatorio era costruito sulla parete nord della Valtellina, e quindi era rivolto verso sud, e prendeva il sole tutto il giorno. Direttore del sanatorio, e forse comproprietario [insieme con il farmacista del paese di Bolladore], era il prof. Zorzoli, che era coadiuvato da un fratello più giovane che gli faceva da assistente, insieme con altri che svolgevano lo stesso compito.

Noi vedevamo dall'alto il paese di Bolladore, che stava in fondo alla valle; questo paese è privo di sole per 40 giorni all'anno: dal 1° di dicembre al 10 del gennaio successivo.

Io sono nato a Novara, il 31 marzo 1916 al secondo piano di una casa di via Dolores Bello, N. 3. Avevo appena imparato a leggere, ed ero stupito da quel nome "Dolores" che leggevo sulla targa. Via D. Bello era una via quasi sempre deserta (a quei tempi) e le sue estremità erano i due incroci: verso la città con Via Gaudenzio Ferrari, e verso l'esterno con uno dei due "Baluardi"(non ricordo più quale): Baluardo Massimo d'Azeglio oppure Baluardo Quintino Sella.

Ho frequentato le elementari presso le suore Giuseppine, che avevano la loro residenza in Via dei Cattaneo; così per andare a scuola io percorrevo (in parte) via Bello, poi via Gaudenzio Ferrari, poi via san Gaudenzio ed arrivavo finalmente in via dei Cattaneo. Ricordo che sul percorso incontravo spesso un cagnolino, appartenente ad un venditore di carbone di via Gaudenzio Ferrari; io ho sempre avuto paura dei cani e quindi quell'incontro era sempre per me sgradito: soltanto in seguito ho imparato che se un cane ti abbaia dietro la cosa migliore non è di fuggire, ma di attenderlo da fermi: lui viene, ti fiuta e poi se ne va per i fatti suoi.

Al fonte battesimale, ed anche all'ufficio competente del Municipio, mi sono stati imposti 6 (sei) nomi: Carlo Felice Beniamino Vittorio Tommaso Giuseppe; le ragioni che mi sono state date in seguito per questa abbondanza sono varie.....:

...Beniamino perché il 31 di marzo si festeggia tale santo, e perché forse si voleva che io diventassi beniamino della sorte. Il giudizio se l'augurio si sia avverato è lasciato al lettore.

Io ovviamente non potevo protestare; e così mi sono portato per l'intera vita il nome dell'ultimo re di Sardegna della linea diretta dei Savoia; [alla sua morte la corona passò a Carlo Alberto della linea collaterale dei Savoia Carignano].....

Noi ci siamo trasferiti in via dell'Arbogna dopo la morte di mio fratello Francesco, avvenuta il 25 marzo del 1926, alla vigilia della sua laurea in ingegneria del Politecnico di Torino. Era del 1903. Credo che la morte sia avvenuta per TBC polmonare.

All'epoca della mia nascita i miei fratelli vivi erano cinque; e dico vivi perché ho sempre sentito parlare di un mio "fratellino maggiore", Luigi, il primo figlio dei miei genitori, nato e morto credo nel 1900.

L'ABETINA

Ho già accennato al sanatorio, che si trovava al sole, sulla parete della Valtellina che guarda a sud. La vita quotidiana lassù era scandita da tre periodi di circa due ore ciascuno, che passavamo sul lettino della terrazza contigua ad ogni camera: uno al mattino e due al pomeriggio, con un intervallo per il tè; l'inizio e la fine di ogni periodo erano scanditi dal suono di una campanella. C'era anche lassù una bibliotechina di libri insignificanti. Ogni mese c'era il controllo della situazione fisica: peso, X-grafia, X-scopia, analisi microscopica dell'escreato [è lo sputo, ma i medici, si sa, hanno un loro vocabolario che ritengono scientifico].

Dopo qualche settimana che ero lassù fu messo in opera per me lo pneumotorace [PNX nelle cartelle cliniche, abbreviazione convenzionale di "Pneumotorax"]....

Per chiarire che cosa si nasconde dietro la sigla PNX occorre ricordare che ogni polmone è costituito da un tessuto elastico il quale, per sua natura, occuperebbe uno spazio molto minore del cavo toracico in cui lavora; in condizioni normali il polmone viene come risucchiato, e portato ad

espandersi fino a toccare l'interno della cavità toracica; durante il movimento del respiro le due membrane, la pleura toracica, che riveste dall'interno la cavità, e la pleura viscerale, che riveste all'esterno il tessuto polmonare, scorrono lievemente l'una sull'altra, ed il loro contatto è lubrificato dal liquido pleurico.

Un certo medico Carlo Forlanini (1847-1918) ebbe la brillante idea di insufflare dell'aria tra le due pleure, in modo da far collassare il polmone su se stesso, sperando che le eventuali piaghe, provocate dal bacillo di Koch nel tessuto polmonare, guarissero meglio quando il tessuto stesso non fosse più stirato all'esterno di sé dal risucchio del cavo intrapleurico. E così la tecnica del PNX venne praticata nei sanatori, nella speranza che il polmone, messo "a riposo", portasse a cicatrizzazione le piaghe provocate dal bacillo di Koch. I fautori di questa tecnica si accorsero presto che le piaghe della tubercolosi si estendevano spesso alla pleura, provocando delle aderenze delle due pleure (la toracica e la viscerale); così quel "riposo" del polmone non avveniva proprio là dove sembrava più utile. Per evitare tale inconveniente si escogitò una operazione (detta di Jacobaeus) per "tagliare" le aderenze: tale operazione consisteva nell'entrare tra le due pleure con un filo elettrico, in cui si faceva passare la corrente in modo che diventasse rovente per qualche istante, così da cauterizzare le aderenze e così staccare il polmone dalla pleura toracica; naturalmente l'operatore manovrava il filo mediante un tubo ottico, inserito attraverso un altro spazio intercostale.

Penso che i sanitari abbiano giustamente temuto ad un certo punto di perdere il cliente, perché il prof. Piero Zorzoli veniva due volte al giorno a vedere come stavo. Soltanto in seguito, quando le visite hanno ripreso il ritmo regolare di una al giorno, mi sono reso conto della gravità della situazione. Il miglioramento è cominciato soltanto verso Natale, ed io sono tornato a casa soltanto ad aprile del '39, in tempo per vedere morire la mamma.

RICORDI DI UN "FUTURO FUCINO".

1 - I miei ricordi della Fuci risalgono ai primi anni '20 del secolo scorso. Ero il settimo figlio di una famiglia che già a quei tempi era classificata come "numerosa"; ero nato con un certo distacco di tempo dai miei fratelli maggiori: la più giovane delle mie sorelle maggiori, Adelina, era del 1909, mentre io ero del 1916. Capitò così che nei primi anni '20 tre miei fratelli: Anna, Francesco, Giovannina, frequentassero i corsi dell'Università o del Politecnico di Torino [rispettivamente Matematica, Ingegneria, Farmacia], mentre io ero ancora all'asilo.

Novara era a quei tempi una città chiusa e "addormentata"; la mia famiglia era rigorosamente osservante e profondamente religiosa: papà faceva recitare il Rosario tutte le sere, e conosceva a memoria tante preghiere in latino, che recitava con profonda partecipazione. Egli aveva aderito al Partito popolare di don Sturzo, partito che sarebbe stato travolto dalla dittatura fascista entro pochi anni.

Le Università del Regno erano all'epoca ben rare: la più vicine a Novara erano Torino o Pavia; ed i miei scelsero Torino, forse per maggiore facilità di comunicazione; poiché la figura dello studente "quotidianamente viaggiante" non era all'epoca neppure immaginabile, i miei furono costretti a scegliere una pensione per i tre figli: ricordo che essi furono ospitati da una signora che doveva essere la vedova di ufficiale dell'esercito, e che - presumo - arrotondava la scarsa pensione, falcidiata dalla inflazione galoppante, ospitando studenti universitari. Forse anche Torino fu scelta perché c'era il santuario della Vergine Consolata, della quale la mamma era molto devota.

Ricordo che la mamma scriveva l'indirizzo: Via Andrea Provana sui biglietti postali che scriveva frequentemente ai ragazzi: mi mandavano ad imbucarli verso l'ora di cena ed erano puntualmente in distribuzione a Torino la mattina del giorno successivo.

La Via Andrea Provana era nel rione che si trova in fondo a via Po, a destra andando verso il fiume; c'era vicino anche l'Ospedale di S Massimo, dove morì mio fratello Francesco il 25 marzo

1926. Ho cercato di ritrovare quei luoghi, ma i bombardamenti della seconda guerra mondiale avevano raso a terra l'intero quartiere che mi è apparso come un grande spazio vuoto.

Negli anni '20 noi abitavamo al II piano della casa al N. 3 di via Dolores Bello (benefattrice, diceva la lapide; credo che abbia dato un cospicuo contributo all'Istituto dei Ciechi, che ai tempi era presso l'Ospedale S. Giuliano (chiamato "L'ospedalino" non so perché). Credo anche di essere nato in quella casa, che apparteneva ad un certo Avvocato Maggiotti, che non ho mai conosciuto, e che sentivo nominare periodicamente quando papà e mamma discutevano in occasione del pagamento dell'affitto. La via era corta e silenziosissima; acciottolata, come tutte le vie di Novara a quell'epoca, con due liste di granito nel centro, sulle quali scorrevano le ruote delle carrozze: il cavallo che le tirava calpestava i ciottoli tra le due liste. Le automobili erano rarissime e il loro passaggio per le strade attirava l'attenzione come una cosa straordinaria.

La via Bello era nella circoscrizione della parrocchia della Basilica di S. Gaudenzio: era a due passi, e la cupola dell'Antonelli incombeva sul nostro cortile.

Dopo la guerra (la seconda mondiale) la casa in cui sono nato (pare) divenne la sede della sezione novarese del Partito comunista italiano.

La Basilica del Santo Patrono (festa il 22 gennaio con vacanza da scuola) incombeva sulla nostra casa, come ho detto; ma la chiesa non era da noi frequentata, perché, secondo il parere della mamma, era troppo fredda. Secondo papà il fenomeno era dovuto all'effetto "camino" esercitato dalla cupola, che provocava continue e fastidiose correnti d'aria.

2 - Forse vale la pena di dire qualche parola a proposito dell'architetto Antonelli, le cui opere dominano tanta parte del Piemonte: ho cercato su Internet ed ho trovato vari siti dedicati ad Alessandro Antonelli, ma ho scoperto che molti siti erano dedicati a schizzi o figure da lui tracciate. Infatti costui nacque a Ghemme (paese del contado di Novara, abbastanza rinomato per i suoi vini: forse le viti crescevano bene perché il paese è situato sulle morene dei vecchissimi ghiacciai che una volta invadevano la Valle Padana). Le date di nascita e morte sono 1798 - 1888; morì dunque novantenne, e difatti il ritratto che figura su Internet è coerente con questo dato.

La sua biografia dice che fu da giovane mandato a studiare a Roma; e forse questo soggiorno, e gli esercizi di riproduzione dei monumenti romani, gli ispirarono la predilezione per le colonne e le trabeazioni che egli disseminò a piene mani in tutte le costruzioni che gli accadde di progettare: si potrebbe dire che l'impiego eccessivo delle colonne costituisce quasi una firma della sua architettura.

La cupola di Novara fu da lui sovrapposta alla Basilica di San Gaudenzio, che era stata costruita da Pellegrino Tibaldi (fine della costruzione 1656), di fianco al campanile, costruito da Benedetto Alfieri (nel 1786); due edifici dignitosi che l'Antonelli guastò con la sovrapposizione della sua guglia, che dalla metà dell' 800 caratterizza il profilo di Novara da lontano, così come la Mole caratterizza il profilo di Torino. Si tratta di una cupola per modo di dire, perché egli mirava all'altezza dell'edificio (che infatti giunge fino a 121 metri); ma la costruzione vera e propria è costituita da 4 pilastri rastremati che partono dal transetto della chiesa e si allungano fino a costituire la guglia, che sovrasta un tetto rotondo che ha forma di cupola, ma non possiede nessuna caratteristica statica strutturale per essere così chiamata (sto pensando, per contrasto, alle cupole "vere" che conosco: quella del Brunelleschi a Firenze e quella del Pantheon a Roma, per esempio). Si tratta di una costruzione molto ardita: avevo sentito dire che è una delle più alte al mondo costruita in mattoni. Io ricordo di aver sentito parlare un marmista che abitava al fondo di Via Bello (credo che si chiamasse Zara), e credo di ricordare che costui raccontava di aver visto l'Antonelli, che si faceva issare con carrucole in una poltrona fino alla cima della costruzione durante i lavori, e saggia ogni mattone col martello per sentirne il suono. O forse lo Zara aveva a sua volta sentito raccontare la storia da qualcuno.

L'Antonelli ottenne anche di far demolire il duomo romanico di Novara per costruirne un altro grandissimo, di suo progetto. La costruzione non fu terminata, ed il duomo attuale di Novara è costituito dalla navata del progetto originale, chiusa in qualche modo con un presbiterio ed

un'abside; ma il progetto contemplava una chiesa enorme a croce latina, per costruire la quale si sarebbe dovuto demolire la canonica del duomo vecchio ed anche un gruppo di case adiacenti.

Fortunatamente mancarono i denari, ma rimasero gli abbondantissimi giganteschi colonnati, interni ed esterni alla chiesa. Altra costruzione dell'Antonelli a Novara è la grande "Casa Bossi" che si affaccia sul baluardo, guardando le Alpi lontane; anche questa casa è piena di colonne.

Altri lavori di Antonelli furono il Santuario del SS. Crocefisso di Boca, che crollò in parte mentre lo costruivano (forse perché non furono fatte ricerche sufficienti per la stabilità del suolo su cui poggiano le fondamenta), e la Mole antonelliana di Torino. Questa era stata progettata come tempio israelitico, ed in questa veste avrebbe dovuto essere l'edificio più alto di Torino. Ma a metà dei lavori gli ebrei si ritirarono perché constatarono che i consuntivi sorpassavano di molto i preventivi, e la costruzione completa fu addossata alla municipalità, come accade spesso. Rimane tuttavia il cattivo gusto, e lo strazio delle architetture precedenti, distrutte spesso senza scrupoli.

Questa "tirata" contro l'Antonelli architetto mi è venuta spontanea, insieme con i ricordi della mia infanzia a Novara. Ma forse mancava all'Italia del secondo '800 la mania della venerazione dell'antico, che ha dominato nel '900. Inoltre il senso di trionfo dell'impresa dell'unità d'Italia, vista come trionfo piemontese, insieme al cattivo gusto, questo sì genuinamente piemontese, hanno partorito questi mostri. Il cui capo indiscutibile è tuttavia il monumento romano a Vittorio Emanuele II, Padre della Patria. 111103

3 - Ritorno a parlare della mia infanzia novarese: io andavo a scuola (asilo e scuole elementari) presso certe suore (Giuseppine) di Via Cattaneo. Ero un ragazzino molto gracile e molto timido. Il timore per la mia salute gravava sui miei a causa delle esperienze famigliari: mio zio Luigi (Casari, fratello di mia madre Pierina, e compagno di studi di mio padre al Politecnico di Torino) era morto di tisi verso la fine dell'800; e di tisi morì mio fratello Francesco. E di TBC mi ammalai io, a suo tempo. L'ambiente in cui crescevo aumentava la mia timidezza, che mi metteva in terribile disagio quando dovevo incontrare ragazzi della mia età cresciuti in altri ambienti. Una esperienza sgradevole di questo tipo fu quella dell'Istituto musicale Brera. Occorre premettere che i miei fratelli maggiori, soprattutto Anna e Francesco, avevano studiato pianoforte con il Maestro Manfredi, che era maestro di cappella del Duomo ed i cui figli erano compagni di scuola ed amici dei miei fratelli maggiori; Francesco, mi dicevano, aveva anche conseguito una specie di diplomino in musica; non ho mai potuto accertare di che cosa si trattasse, ma ho trovato una volta in casa certe pagelline di una "Scuola di musica Manfredi" che si riferivano ai miei fratelli maggiori.

Occorre dire che a Novara funzionava un "Istituto Musicale Brera" in cui io fui iscritto all'età di circa 10 anni; direttore dell'istituto era, a quel tempo, il Maestro Manfredi ed una delle sue figlie, la maggiore credo, era anche insegnante di pianoforte. Personaggio importante dell'Istituto era anche un certo avvocato Omarini, di cui rammento il viso tondo ed il "pince-nez".

Il Duomo di Novara all'epoca aveva un maestro di cappella, che abitava (gratis, presumo) in una casa che doveva essere di proprietà della Chiesa, nel Vicolo (della) Canonica, ed aveva l'obbligo di suonare l'organo, istruire i cantori, e comporre almeno una "Messa" originale ogni anno. Oggi, con l'inflazione, e con la nuova liturgia, presumo che la gente non sappia neppure di che cosa si parla quando si nominano queste cose.

Il primo anno che dovetti frequentare l'Istituto musicale mi toccava andare due pomeriggi alla settimana ad imparare una materia che si chiamava "teoria e solfeggio": questa materia consiste nel leggere ad alta voce le note, battendo il tempo e tenendo lunga la voce a seconda della lunghezza delle note scritte, secondo la denominazione classica: semibreve, minima, semiminima, croma, semicroma, biscroma, semibiscroma. Gli esercizi si facevano su un testo che era classico all'epoca ed era il "Pozzoli" (in tre fascicoli, uno per ogni anno di studio): il maestro che insegnava (si fa per dire) era un omone baffuto, che aveva cognome Ballabio [e oggi mi viene il sospetto che tale cognome, in origine, magari secoli fa, fosse in dialetto un termine derisorio: "Ballabiòt", che significa "Balla nudo", cioè esibizionista, o anche soltanto pagliaccio, ridicolo; e fosse stato

cambiato nei secoli per decenza. Ma si tratta forse di una vana fantasia]. I miei condiscipoli erano per lo più ragazzi miei coetanei che provenivano dall'orfanotrofio, ed erano forse destinati a suonare nella banda della istituzione che li nutriva. I corsi di teoria e solfeggio erano tre, in anni successivi. Il maestro Ballabio passava quindi due ore ogni pomeriggio a fare recitare a dei ragazzi il solfeggio di qualche pagina del Pozzoli, che lui conosceva a memoria e che leggeva al contrario.

Il linguaggio, il comportamento ed i vestiti dei miei compagni erano tali da generare in me il disgusto, per via della mia timidezza e del linguaggio e dei comportamenti, del tutto ovviamente diversi da quelli a cui ero abituato in casa. In sintesi quelle erano ora di noia straziante e disagio profondo. La sala in cui aspettavamo la lezione era contigua ad una stanza in cui dava lezione un certo professore di violino, che si chiamava Fracassi, e che irrompeva regolarmente gridando nella sala d'aspetto per il chiasso che i ragazzi ivi rinchiusi facevano, disturbando le sue lezioni.

Per un anno quindi ho "studiato" musica senza toccare uno strumento: ero destinato al violino, per accompagnare Francesco; ma dopo la sua morte la destinazione fu mutata in pianoforte, strumento che esisteva in casa nostra, a quel tempo, come in quasi tutte le case borghesi.

Dopo il primo anno di studio, dovetti andare all'Istituto Brera quattro volte alla settimana: due per teoria e solfeggio e due per lo strumento, le cui lezioni erano impartite da una certa maestra Lina [diminutivo di Micaela, nome di un'eroina di un'opera, credo di Bizet] Manfredi, figlia del maestro omonimo. Ed alla noia dello studio del solfeggio si aggiunse lo strazio degli esercizi sul pianoforte. Io sono, come ripeto, timido e apprensivo, e quindi negato per ogni esibizione di abilità fisica, come potrebbe essere, tra le altre, il compito di suonare uno strumento musicale; e le pagine degli esercizi delle dita e della mano diventarono altrettanti tormenti: perché se inciampavo in un punto la prima volta, inciampavo poi per sempre, con il terrore, durante l'esecuzione del brano musicale, di vedere arrivare sul foglio di musica il passaggio fatale.

Una "educazione musicale" di questo tipo mi provocò una crassa ignoranza della musica; e fu anche cara grazia che non suscitò in me un odio radicale per quest'arte. 111603

4 - Mio fratello Francesco è morto nel 1926, il 25 di marzo, di tubercolosi polmonare che un medico non sapiente curava per "febbri reumatiche". Papà ne ebbe un colpo tale che dopo due anni sviluppò un ipertiroidismo (morbo di Basedow) che lo fece invecchiare vistosamente e rapidamente; ricordo i sintomi che ho sentito enumerare tante volte: esoftalmo, tremito, tachicardia, astenia, irritabilità. È morto il 19 marzo (San Giuseppe) del 1938. Ai primi di giugno dello stesso anno, il giorno di Sant'Antonio, io partivo per l'Abetina di Sondalo, dove dovevo restare quasi un anno.

Ripensandoci, forse l'ultima stagione felice della mia infanzia, trascorsa nella mia famiglia d'origine, fu l'estate del 1925. Francesco era ancora in vita; fu l'ultima sua estate, che noi trascorremmo a Re, un paesino della valle Vigezzo, per cui passa la ferrovia Domodossola Locarno. La mia mamma voleva andare in villeggiatura in paesi dove ci fossero dei santuari, ed a Re c'era il santuario della Madonna del sangue, che era sorto a ricordo di un miracolo avvenuto nel secolo XVII: un ubriaco che usciva dall'osteria dopo aver perso al gioco, scagliò un sasso contro l'affresco della Madonna che era sul muro di una casa circostante e la colpì alla fronte: da questa uscì del sangue, e la venerazione per la Madonna durò nei secoli: a Re vi era un Ospizio per i pellegrini retto da certe suore, con sistemazioni molto rudimentali. Noi dormivamo nell'ospizio ed i miei avevano affittato una cucina in cui la mamma cucinava i pasti per noi e per i nostri amici: perché la nostra famiglia numerosa faceva da centro di attrazione per gli amici dell'università dai Torino: io ricordo Giacinta Uniarte ed i due fratelli (Serafino e Margherita) Tirinanzi ed un certo Carlo Picollo (detto Carletto) di cui ho perso presto le tracce, e forse anche Tonino Severi. Io ero un ragazzino piantagrane che infastidiva tutti; ma la compagnia era serena, e fu forse in quella occasione che io fui nominato "futuro fucino". Il parroco e rettore del santuario era un certo mons. Peretti che, alla recita del Rosario quotidiano in chiesa, aggiungeva sempre delle "code" di Avemarie di intenzioni particolari che spesso allungavano alquanto la preghiera. Aveva un progetto di santuario grandioso, che diventò realtà non so se prima o dopo la sua morte; quindi oggi a Re vi è una specie di replica

della chiesa di Santa Giustina di Padova, con cupole; l'affresco della Madonna sanguinante è stato spostato su un altare laterale.

Circa due anni dopo la morte di Francesco abbiamo traslocato, andando a stare al secondo piano in Via dell'Arbogna, N.2, parrocchia di San Pietro al Rosario. Il proprietario dello stabile era un certo notaio Filippetti, uomo di chiesa ed ex popolare. (Mi pare singolare il caso che la proprietà edilizia nella Novara dell'epoca fosse in mano di uomini di legge. Ma forse questo è pure indizio della struttura della società cittadina dell'epoca). Intanto infuriava la grande crisi economica del 1929, ed il fascismo continuava progressivamente i suoi giri di vite per impadronirsi del paese: avevano fatto fallire la Banca del Piccolo Credito Novarese (di origine popolare o vagamente cattolica) assorbita dalla Banca Popolare di Novara. Imperversava la campagna fascista per dominare i giovani: balilla, avanguardisti, Giovani italiane: nelle scuole statali si era iscritti d'ufficio; e poi il sabato fascista, con adunate in divisa: i "segretari politici" erano diventati più potenti dei prefetti, che avrebbero dovuto essere i rappresentanti dello Stato. Intanto nelle scuole si diffondeva la teoria della "Vittoria mutilata", in base alla quale il trattato di Versailles, che aveva posto fine alla prima guerra mondiale, ed aveva costituito la Società delle Nazioni con sede a Ginevra, aveva penalizzato l'Italia nella distribuzione delle vecchie colonie tedesche; il "primato degli italiani" (a cominciare dai romani giù giù nei secoli) nel campo della civiltà, del pensiero, della scienza e dell'arte ci era martellato in testa ad ogni occasione.

5 - Fu proprio in quel periodo che, io credo, si rese più visibile e quasi tangibile l'effetto dell'opera e dell'apostolato di Mons. Gian Domenico Pini, attraverso i ricordi della vita della FUCI torinese. Si potrebbe dire che la spiritualità fucina fece entrare nella mia famiglia una specie di vento nuovo nella vita religiosa: tale vento nuovo si manifestò principalmente nella visione di una religione matura e libera, a contatto, sereno e non necessariamente polemico, con la vita intellettuale e scientifica; ma soprattutto con la scoperta importantissima della importanza della liturgia della Chiesa, intesa come sostegno della vita spirituale.

Oggi queste idee circolano liberamente, ma per dare un'immagine di quella che era l'educazione religiosa dei giovani ricorderò soltanto che a Novara vi era una comunità di salesiani che si curava dei giovani. Questi bravi religiosi celebravano la Messa ogni domenica, dedicata alla Gioventù (soprattutto maschile). Orbene tale celebrazione avveniva nel modo seguente: appena iniziata la Messa all'altare maggiore della chiesa, un altro sacerdote (ovviamente diverso dal celebrante) iniziava a far recitare il Rosario ad alta voce, seguito dalle Litanie lauretane della Vergine: la recita veniva sospesa per pochi istanti soltanto nei momenti considerati più importanti della Messa: praticamente durante la "Elevazione" dell'Ostia e del Calice che seguiva la consacrazione; e questa pratica era seguita praticamente in ogni domenica dell'anno liturgico, senza alcun riguardo per il periodo dell'anno stesso in cui la domenica cadeva.

Fu una scoperta sensazionale nella nostra famiglia (pure profondamente religiosa ed assiduamente praticante) il fatto che mia sorella maggiore Anna portò a casa da Torino un Messale per i fedeli, con il quale costoro potevano seguire la Messa celebrata in ogni giorno dell'anno e potevano conoscere tutte le parole pronunciate dal celebrante; ma occorre anche ricordare che le parti tradotte dal latino erano in francese, perché nessuna casa editrice clericale italiana aveva mai osato fare una cosa del genere. Io a quell'epoca incominciavo ad incontrare il latino del Ginnasio-Liceo, e fu per me una grande scoperta quella delle preghiere del Canone della Messa, che mi conquistarono subito, tanto diverse erano dalle preghiere dei soliti libri di pietà usati a quel tempo.

In quell'epoca frequentava la nostra casa Mons. Giovanni Barazzone, canonico del duomo, che era stato confessore e guida spirituale di Francesco; ricordo il suo entusiasmo quando imparai a servir Messa: era felice che colui che rispondeva alla sue preghiere capisse le cose che diceva: io non avevo ancora udito le risposte ai salmi date da certi sacrestani, spesso senza loro colpa.

6 - L'influenza del pensiero e dell'azione apostolica di Pini si faceva sentire sugli studenti forse anche perché essi sentivano che egli era quasi "uno di loro": aveva studiato all'Università (e non soltanto in seminario; forse anche conosceva direttamente i dubbi ed i problemi interiori che nascono dall'incontro tra la cultura scientifica e la dottrina della Chiesa, spesso insegnata in modo strettamente e puramente precettistico; egli conosceva la sete di "perché" che nasce spesso negli animi giovanili, le spinte di ribellione intellettuale e morale. Egli conosceva e sapeva interpretare gli atteggiamenti spesso chiassosi, rumorosi e scanzonati dei giovani che si trovano a contatto con i massimi livelli della cultura e della scienza: sapeva interpretarli e sorriderne, ed incanalarli verso quella letizia autentica che è segno della pulizia interiore. Soprattutto egli sapeva guidare i giovani verso una concezione dello studio che ne fa un dovere, una risposta alla chiamata di Dio che invita al servizio serio del prossimo e della società umana.

Pertanto non mi meraviglio del fatto che i suoi giovani, diventati professionisti seri e stimati, ricordassero per tutta la vita gli anni passati in Fuci come anni di formazione radicale del pensiero e dell'atteggiamento religioso e civile; formazione avvenuta nella letizia della risposta ad una chiamata, una autentica vocazione, al servizio della patria e dei fratelli. 111903

(...Ricordi e riflessioni sul libro di Luciana Frassati.....)

Luciana FRASSATI. La piccozza di Piergiorgio. Torino (1995), Società Editrice Internazionale. Libro rilegato e di grande formato. Le prime dieci pagine sono numerate in numeri romani (dall'I al X), e contengono, tra l'altro, la foto dell'autrice, con la scritta: Luciana Gawronska, Gemälin Sr. Exzellenz des polnischen Gesandten und bevormächtigten Minister Jan Gawronski. [Moglie di Sua Eccellenza Ambasciatore polacco e Ministro plenipotenziario Jan Gawronski.] .

Il libro mi è stato regalato dai miei figli il 16 settembre 2002, come dono per i festeggiamenti del sessantesimo anniversario del nostro matrimonio.

Piergiorgio è nato nel 1901 ed è morto nel luglio del 1925. A pag. 82 c'è una sua foto con mio fratello Francesco, in occasione dell'entrata in Torino dell'Arcivescovo mons. Giuseppe Gamba, che proveniva dalla carica di Vescovo di Novara. Francesco era del 1903 ed è morto di TBC il 25 marzo del 1926 a Torino, all'Ospedale di S. Giovanni, che è stato distrutto dai bombardamenti dell'ultima guerra. Gli stessi bombardamenti hanno distrutto anche il quartiere che sta alla fine di via Po, a destra guardando la Gran Madre, in cui era situata la Via Andrea Provana. In questa via abitava la signora che aveva affittato le camere abitate dai miei tre fratelli: Anna, Francesco, Giovannina, che negli anni dal 1923 al 1927 hanno studiato all'Università ed al Politecnico di Torino. Io ero uno scolarotto delle elementari quando vedevo mia mamma scrivere ai miei fratelli che erano a Torino, e leggevo quello strano nome (Provana) sull'indirizzo della cartolina postale, che arrivava a Torino da Novara, dalla sera alla mattina dopo. Il nostro cognome, con evidente riferimento a Francesco, è anche ricordato a pag. 118 del libro.

Ho incontrato personalmente l'ing. Carlo Pol: era amico di Piergiorgio e di Francesco, e loro compagno di studi al Politecnico; egli figura nella foto a pag. 102, abbracciato a Piergiorgio, e nella foto a pag. 109; e forse è anche il terzo da sinistra nella foto a pag. 93: nella stessa foto mi pare di riconoscere mio fratello Francesco nel primo a sinistra. Pol è pure nominato a pag. 75; io ignoravo che avesse trovato la morte in un bombardamento a Cuneo, come si legge a pag. 108; ma in tempo di guerra queste notizie non avevano molta diffusione.

Un altro personaggio che credo di riconoscere è a pag. 66: dovrebbe essere Serafino Tirinanzi de' Medici, e la ragazzina con le trecce a suo fianco dovrebbe essere sua sorella Margherita, che ha sposato un Jean, padre del generale Jean che fu mio brillante scolaro all'accademia di Modena e consigliere militare del presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Serafino e Margherita erano figli di un generale dei carabinieri, ed hanno fatto una villeggiatura in montagna a Re (in valle d'Ossola) nell'anno 1925, insieme con il gruppo di noi sei, Giacinta Uniarte fucina torinese, un certo Carletto Piccolo, di cui ho perso totalmente le tracce, ed i Tirinanzi.



Mia mamma voleva andare in villeggiatura in un posto dove vi fosse un santuario, ed a Re c'era il ricordo del miracolo della Madonna del sangue, avvenuto secoli fa: un ubriaco che usciva dall'osteria indispettito per aver perso al gioco, aveva lanciato un sasso in fronte ad una Madonna affrescata, e l'immagine aveva versato sangue dalla ferita, con un miracolo documentato da testimoni dell'epoca. La chiesa di Re (un villaggetto di montagna) era diventata un santuario per tutta l'Ossola. C'era un grosso campanile nel centro della piazza, con un grosso concerto di campane, assolutamente sproporzionato alle dimensioni del villaggio e della chiesa, e sulla facciata di questa stavano degli affreschi che, a memoria, io assegnerei al secolo XVII. Dico "a memoria" perché la chiesa è stata distrutta, ed è stata sostituita da un immenso santuario, il cui stile ricorda quello delle chiese di S. Antonio e di Santa Giustina a Padova. È stato conservato soltanto l'altare maggiore della chiesa d'origine, che è diventato l'altare di una cappella laterale destra del santuario nuovo.

A Re esisteva un ospizio dei pellegrini, che era ad un livello molto basso di comfort. Non c'era luce elettrica, non c'era acqua corrente: ci si lavava in grossi catini, con acqua che si andava a prendere con una brocca ad un fontanino: era poco igienico passare sotto le finestre delle camere al mattino, perché l'acqua sporca derivante dalle abluzioni mattutine era gettata direttamente dalle finestre nel prato sottostante. Degli impianti igienici preferisco non parlare. L'ospizio era servito da alcune suore, che alla sera distribuivano i moccoli per andare a letto. Noi avevamo affittato una stanza con uso di cucina in paese, e la mia mamma faceva cucina per tutta la compagnia dei figli e degli amici dei figli. Bisognava andare a comperare la carne (e forse anche il pane) a Malesco, a qualche chilometro verso Santa Maria Maggiore. La valle era servita da una ferrovia elettrica a scartamento ridotto: la Domodossola-Locarno, ma noi si andava sempre a piedi. Non so che fine abbia fatto la ferrovia, dopo le vicende della seconda guerra mondiale, quelle della cosiddetta "Repubblica dell'Ossola" ed i rastrellamenti tedeschi. Oggi l'ospizio è molto più civilizzato, ma a noi andava bene come era.

NOTA Ricordo che a Clusone, nella bergamasca, c'è una chiesa dedicata ad un miracolo mariano che pare il gemello di quello avvenuto a Re, con le stesse circostanze: giocatore arrabbiato che tira il sasso, immagine che sanguina. Fine della Nota.

Quella stagione estiva a Re mi si presenta alla memoria come l'ultima stagione felice della mia famiglia originaria: l'anno dopo moriva Francesco e questa morte è stata per i miei genitori un colpo gravissimo: dopo qualche anno papà si è ammalato di ipertiroidismo (morbo di Basedow, una espressione originalmente strana per noi, che doveva diventarci purtroppo familiare), e tutta la vita di famiglia ha avuto una svolta radicale.

Nel libro sono ricordati certi nomi che io sentivo passare nei discorsi dei miei fratelli maggiori: Unterrichter, Hidalgo, Luotto (pag. 96). In particolare alle pagine 62 e 40 è nominato Antonio Severi (reggiano). A proposito di lui ricordo che una volta, a casa mia o in un'altra occasione, il gruppo di studenti stava spedendo cartoline illustrate a certi amici; Severi le firmava "Tonino Severi" ed al posto della "T" iniziale metteva una croce; mia mamma gli chiese il perché ed egli rispose che quel diminutivo (Tonino), che lui considerava ridicolo, era la croce dalla sua vita.

La spiritualità degli universitari della Fuci di quegli anni era ispirata dall'apostolato di Mons. Giandomenico Pini e di Mons. Piastrelli (pag. 106). In particolare Pini, che era stato universitario a sua volta, aveva una conoscenza diretta della condizione degli universitari, e sapeva come parlare a loro; si deve a lui la passione per la liturgia, che aveva un fascino particolare per i giovani, forse un poco freddi nei riguardi delle pratiche tradizionali care ad un certo clericalismo bigotto che nascondeva, più che rivelare, tutta la ricchezza delle pietà liturgica. Ricordo che mia sorella Anna, negli anni '20 aveva comperato un messalino quotidiano che veniva dalla Francia, perché da noi nessuno aveva pensato a stampare un messale per la pietà dei laici; costoro assistevano alla Messa in latino senza capire il significato delle parole e dei riti, e senza che nessuno le spiegasse. Anzi ricordo che in occasione della Missione dell'Opera Card. Ferrari a Novara, ci fu qualche prete che protestò perché i paolini spiegavano le preghiere della Messa: quelle che sul Messale grande erano rubricate come "secretà", avrebbero dovuto restare segrete (e non soltanto dette sottovoce).

In questo clima, a Novara, presso la chiesa dei Salesiani c'era una Messa per i giovani che veniva celebrata nel modo seguente: all'inizio del rito un sacerdote iniziava a far recitare il Rosario ad alta voce, con brevi sospensioni nei momenti tradizionali (Elevazione); quindi i giovani non avevano alcuna occasione per conoscere ciò che l'altro sacerdote (il celebrante) faceva.

Mons. Pini ebbe il carisma di indirizzare la Fuci di allora verso la liturgia della Chiesa, e verso una seria preparazione alla vita professionale, impostando lo studio universitario come un dovere di coscienza, perché preparazione ad un servizio coscienzioso nella società. Ciò spiega l'ascendente che aveva Mons. Pini sui fucini di allora, che egli avviava ad una spiritualità matura, da persone che conoscono la nostra religione e la praticano in modo cosciente.

Un altro sacerdote che ha avuto molta influenza è stato Mons. Luigi Piastrelli. Mons. Pini è morto come prevosto di S. Eustorgio a Milano, e ben pochi lo ricordano oggi.

Le università in Italia a quel tempo erano molto poche: in Piemonte Torino, in Lombardia Pavia, nel Veneto Padova. Non era concepibile la figura dello studente che viaggia quotidianamente tra la propria città e la città universitaria; inoltre gli atenei non erano di regola situati nelle città importanti, ma in città minori, come Pavia, Pisa, Padova ecc. I corsi di laurea erano in numero limitato e preparavano alle tradizionali professioni liberali: medico, avvocato, ingegnere civile. Quelle che oggi sono facoltà universitarie (come Agraria, Veterinaria, Economia e Commercio, Pedagogia ecc.) erano dette Scuole superiori: il Politecnico di Milano non esisteva, ma esisteva una Scuola di ingegneria, con un direttore (non un Rettore).

Le donne erano pochissime, e tra studenti di sesso diverso ci si dava del "lei", come si può vedere anche dai dialoghi riportati nel libro, per es. a pag. 68 o 115. Io ricordo ancora lo stupore delle mie sorelle maggiori (Anna e Giovannina, Francesco era già morto) quando nel '34 io andai all'Università di Milano e riportai che ci si dava del "tu" tra studenti e studentesse: il commento fu che "è un'altra generazione".

La famiglia Frassati era molto ricca. Credo che le ricchezze avessero la loro origine nell'industria tessile, tipica, a quei tempi, della regione di Biella. La villa Ametis, raffigurata a pag. 39, dà l'idea del potere economico della famiglia; forse anche la guerra (la '15 -'18) aveva dato incremento a

questa ricchezza. Ricordo che negli anni '20 gli industriali che avevano guadagnato molto a causa della guerra venivano chiamati "pescecani". La ricchezza si manifestava anche con il possesso delle automobili, a quel tempo rarissime; il possesso delle "Lancia" (pag. 91), che sono sempre state considerate macchine di lusso, ribadiva la opinione del pubblico. Il padre Alfredo era senatore; a quell'epoca i senatori erano di nomina regia, secondo lo Statuto emanato da Carlo Alberto nel 1848, ed erano nominati a vita. In questo modo la monarchia si riservava una cerchia di fedeli difensori, che costituivano la camera alta, e che normalmente rappresentavano il ceto ricco e potente, e quindi conservatore, della Nazione. Altra prova della ricchezza era la proprietà de "La Stampa", giornale di Torino. Il senatore Frassati era verosimilmente un membro influente del partito liberale, ed era amico di Giolitti; a pag. 13 si parla del fatto che La Stampa era contraria all'entrata in guerra dell'Italia, contrariamente alla opinione del Corriere della Sera (di Milano), e che l'opinione del generale Cadorna era che tale guerra sarebbe durata tre mesi (!!) [Che Dio perdoni la classe dei militari].

Verosimilmente inoltre il senatore Frassati era ateo o almeno agnostico. Ricordo un racconto di mio padre sul suo incontro con il senatore nell'ospedale S. Giovanni di Torino, dove Francesco era ricoverato e dove doveva morire in breve tempo. Raccontava papà che aveva incontrato nella camera di Francesco il senatore che era andato a trovare mio fratello, e che aveva parlato della Fede; e che Francesco aveva detto che è un dono di Dio, che bisogna chiedere.

Il senatore Frassati ebbe anche importantissimi compiti diplomatici nel convulso periodo che passò tra la fine della prima guerra mondiale e la presa di potere da parte di Mussolini. Così per esempio nella biografia di Piergiorgio, scritta dal salesiano don Antonio Cojazzi, si legge che Piergiorgio rispose ad un questurino che lo aveva arrestato insieme ad altri che suo padre era Ambasciatore d'Italia a Berlino. È verosimile che l'autrice del libro abbia incontrato il marito Jan Gawronski quando era insieme col padre in Germania o in Polonia.

Quindi a Piergiorgio non mancò nulla di ciò che all'epoca era prerogativa dei figli delle famiglie veramente ricche e potenti: cavallo (pag. 21), sport, iscrizione ai club sportivi: Touring, C.A.I. (club alpino italiano), sci (che a quei tempi veniva chiamato "ski" ed era sport da privilegiati, perché richiedeva soggiorni in montagna e viaggi, pagamento delle guide alpine e dei maestri e tutta una quantità di altre spese).

Nel libro non si fa cenno del cammino interiore che condusse Piergiorgio alla santità pur vivendo nell'ambiente in cui viveva. Si riportano soltanto dei pareri di preti, che lo hanno visto pregare o fare atti di generosità. E si parla della sua passione per la montagna; passione che è diventata una moda per certi ambienti clericali che coltivano la convinzione che lo sport e l'esercizio fisico siano compagni costanti e condizioni quasi necessarie per la virtù dei giovani. Fortunatamente lo spettacolo offerto oggi dagli ambienti degli sportivi potrebbe forse servire a raddrizzare certe idee; ma impara soltanto chi vuole imparare. In due occasioni ho incontrato dei preti che mi hanno espresso la loro meraviglia perché mi vedevano frequentare le pratiche religiose ma non amavo la montagna "come faceva Piergiorgio". Al primo ho risposto che la mia costituzione fisica, debole e malaticcia, mi impediva le grandi fatiche; al secondo ho risposto che, come cristiano, sono tenuto soltanto alla imitazione di Cristo, e non dei modelli presentati dalle varie mode passeggere.

A pag. 52 c'è una foto di Piergiorgio con pipa, e con la annotazione "annullata per la beatificazione"; penso di poter interpretare che forse la pipa è stata cancellata nella immagine ufficiale, diffusa per la beatificazione; oppure che la foto non è stata scelta proprio perché rappresentava la pipa. Ma nel testo è detto da qualche parte che lui non fumava. Si tratta comunque di un bell'esempio di "sincerità"; da parte di chi ?

A pag. 22 c'è una scritta che forse è un refuso: Sint Alpes Robus Juvenum. Infatti il termine "Robus" dovrebbe, mi pare, essere sostituito con Robur (forza).

Ho conosciuto altre sigle: per es. F.A.L.C. (Ferant Alpes Laetitiam Cordibus). A me le fatiche in montagna non hanno mai portato letizia, perché, arrivato in cima vuoto di energie, ed abbruttito di fatica, non avevo più la forza di cantare, e neppure di mangiare, come facevano invece abbondantemente gli altri. *NdR testi reimpaginati da files ottobre 2013*



A. Mazzotta. Il gigante addormentato

Carlo Felice MANARA
(giugno 1991)

LA SPIRITUALITÀ UNIVERSITARIA NELLA MENTE E NELL'OPERA DI MONS. GIAN DOMENICO PINI (*)

1 - Per cercare di comprendere il significato della personalità di Mons. Pini e della sua opera è forse utile ricordare un poco l'ambiente dell'Italia umbertina e l'aria che si respirava nella società e nelle università nel periodo che va, approssimativamente, dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale. Forse oggi si tende a dimenticare quale fosse la posizione egemone che la cultura massonica ed anticlericale aveva nella scuola di quel tempo, ed in particolare nell'Università. Ma basta una scorsa alla letteratura ed alla stampa periodica dell'epoca per rinfrescarsi inequivocabilmente le idee. Si potrebbe dire che chi professasse esplicitamente delle idee religiose, il dileggio, la beffa, la qualifica di ignorante ed oscurantista erano il minimo che potesse attendersi. I documenti abbondano e sono disponibili per chiunque voglia in buona fede consultarli: ricordo gli sproloqui e le bestemmie di Garibaldi, il quale diede la celebre qualifica del Vaticano come di "metro cubo di letame"; rammento le opere degli scrittori dell'epoca, i discorsi di inaugurazione degli anni accademici delle Università, le poesie di tipo carducciano, le lapidi che ornano le facciate dei palazzi di certe città: a questo proposito, esemplare è la bella antologia di ingiurie contro il potere dei preti e contro la "lupa vaticana" che si può ammirare per esempio sulle mura delle case che contornano la piazza del Duomo di Ferrara e su quelle delle vie circostanti. Si direbbe che l'illuminismo ateo del secolo XVIII sia sfociato nell'anticlericalismo becero e sguaiato della seconda metà del XIX secolo e dei primi decenni del ventesimo; il positivismo che trasformava in feticci le conquiste della scienza, l'infatuazione del mito del progresso, ubriacavano le menti dei nostri nonni, abbagliate dalle conquiste della prima industrializzazione e dai primi successi delle politiche coloniali.

Nel caso particolare della società italiana, la lotta contro la religione, che era simile ad un atteggiamento massonico e positivista nelle altre nazioni europee, era ulteriormente aggravata dal fatto che la unità nazionale era stata conquistata con la distruzione del potere temporale dei Papi;

quindi colui che professasse e difendesse idee religiose, oltre a ricevere le ingiurie e le beffe di cui si è detto, in Italia riceveva anche la qualifica di nemico della patria. Pertanto la religione era considerata come un retaggio degli ignoranti e dei poveri, una specie di cadavere putente che si doveva seppellire al più presto, per aprire la strada al progresso vero dell'umanità, quello che doveva essere procurato dalla scienza, la liberatrice dell'uomo da tutte le sue debolezze: l'ignoranza, la malattia, il bisogno, la povertà. Questi atteggiamenti della società sedicente civile avevano i loro corrispettivi presso certi ambienti ecclesiastici, i quali assumevano delle posizioni di chiusura talora quasi pavida nei riguardi del vero progresso dell'umanità. Nasceva di qui, per esempio, tutta una apologetica di contestazione spicciola, che cercava di difendere senza molto successo certe trincee marginali, come quelle riguardanti la condanna di Galileo, cavallo di battaglia di coloro che accusavano la Chiesa come "nemica della scienza e del progresso"; oppure si verificavano degli atteggiamenti di chiusura nei riguardi di certe teorie scientifiche, atteggiamenti che provocarono per esempio le lunghe vicende del caso Fogazzaro; oppure infine nascevano degli allarmi, che oggi noi giudichiamo esagerati, al solo sentir pronunciare certi termini, come per esempio "democrazia". Per i giovani di oggi queste tensioni risultano difficilmente comprensibili; forse sono addirittura considerate da qualcuno con una certa benevola superiorità venata di umorismo; ma ciò non toglie che siano vicende dell'altro ieri, che hanno provocato a molti cristiani in buona fede delle sofferenze acute e dei profondi disagi; pertanto il ricordare questi fatti e queste situazioni non è un inutile esercizio di rievocazione fine a se stessa, ma può e deve essere fatto per raggiungere una comprensione profonda del pensiero dei nostri padri e per trarre dalla storia recente gli strumenti per una visione chiara della situazione attuale.

Ci pare infatti di poter dire che la situazione del nostro paese è bensì stata profondamente mutata da tante vicende politiche, belliche e culturali; ma che sussistono dei motivi profondi, e delle correnti di pensiero sempre vive, le quali nutrono le radici del rifiuto del cristianesimo da parte della società in cui oggi viviamo. A nostro parere, questa ricerca delle motivazioni profonde del rifiuto di una visione cristiana dell'uomo, della sua vita, del suo destino e della società che egli costruisce serve validamente per comprendere la vitalità ancora oggi grandissima del pensiero di Mons. Pini, sotto le apparenze esteriori di un radicale mutamento delle condizioni di vita del nostro paese e della Chiesa di Dio.

Ci pare di poter dire che ogni generazione di cristiani si trova di fronte sempre agli stessi problemi, anche se esteriormente appaiono diversi da quelli affrontati dalle generazioni precedenti: si tratta forse della sfida che la fede pone alla ragione ed all'orgoglio umano; si tratta forse della tentazione sempre rinascente di chi dice all'uomo: "...ti darò tutto questo se prostrato mi adorerai". E da parte del cristiano si tratta di non rinunciare all'intelligenza, ma di metterla al servizio di Chi ce l'ha donata; si tratta di non accettare il baratto tra il possesso dell'intera terra ed il Regno immortale.

2 - L'opera di Mons. Pini si è svolta in modo particolare nell'università e tra gli universitari. Pertanto pensiamo che per poter comprendere appieno il significato dell'apostolato di Mons. Pini sia utile cercare di comprendere la situazione dell'università nell'epoca in cui Egli visse, confrontandola con la situazione odierna. Riesce infatti poco facile ai giovani d'oggi immaginare quale fosse la situazione dell'università all'inizio del ventesimo secolo, e quindi rendersi conto del clima che si respirava all'epoca in quegli ambulacri ed in quelle aule.

A questo fine ricordiamo anzitutto che all'epoca che stiamo considerando le università italiane erano in numero molto ristretto rispetto a quello di oggi: la legge Gentile di riforma della scuola, del 1926, elenca 10 istituzioni universitarie a carico dello Stato, nelle sedi seguenti: Bologna, Cagliari, Genova, Napoli, Padova, Palermo, Pisa, Pavia, Roma, Torino. La stessa legge elenca anche gli istituti superiori statali (Regie Scuole di ingegneria) con sedi a Bologna, Napoli, Padova, Palermo, Pisa, Roma, Torino, e la Regia Scuola di architettura di Roma. Inoltre vale la pena di osservare che alcune università importanti erano ospitate in città relativamente piccole, come Pisa, Pavia, Padova, e lontano dalle grandi città, come Milano, Firenze, Venezia, che erano state sedi dei governi delle regioni in tempi passati. Questo fatto era anche correlato con l'altra circostanza, che caratterizzava



A. Mazzotta. Il pane di Elia. *La responsabilità*

all'epoca la vita degli studenti: infatti non esisteva allora la figura dello studente viaggiante: l'universitario si trasferiva stabilmente, per la durata dei corsi, dalla propria residenza abituale alla città sede di università; egli era quindi costretto a crearsi una vita in questa sede. Pertanto il periodo di frequenza all'università era, per il futuro professionista, quasi un periodo di noviziato, di contatto con una società diversa dalla famiglia, dalla città nativa, dalla società ristretta in cui aveva vissuto gli anni del liceo. Inoltre il numero ristretto delle sedi universitarie, dotate in compenso di grande prestigio internazionale nel campo della ricerca scientifica, era anche giustificato dal numero ristretto degli studenti; anche il numero dei corsi di laurea era molto minore di quello di oggi. In compenso le lauree davano adito, in generale, alle libere professioni, perché non si aveva idea della

proliferazione di impieghi e di occupazioni che oggi costituiscono il tessuto della vita nazionale. Di conseguenza, le professioni, e coloro che le esercitavano (medici, avvocati, ingegneri ecc.) costituivano una specie di corporazione: quella della borghesia professionale, che godeva di un particolare prestigio nella società del tempo.

In questo ambiente, ed in questo clima culturale e sociale, si capisce quindi come gli anni dell'università fossero formativi per la personalità del futuro professionista; e si capisce anche come la vita in un ambiente culturalmente e socialmente diverso da quello di nascita provocasse delle gravi difficoltà, intellettuali e morali, ai giovani universitari. Si capisce infine come i circoli fucini di quel tempo offrirono ai giovani anche un sostegno morale, quasi succedaneo a quello della famiglia d'origine, e d'altra parte adatto alle difficoltà che essi dovevano affrontare; difficoltà originate tanto dal livello degli studi che svolgevano, quanto dalla volontà di portare la propria vita religiosa e morale al livello della propria cultura professionale e scientifica dotate. Sussisteva la convinzione che colui che G. Capograssi chiama "l'uomo dalla vita seria" non debba per ciò stesso essere sempre serio e musone.

Abbiamo accennato al fatto che la comprensione dell'animo dei giovani studenti universitari veniva a Mons. Pini dall'aver lui stesso frequentato l'università; ma essa veniva soprattutto dalla sua carità per le anime. Una carità che lo portò per esempio ad intraprendere, già vecchio e malato, dei viaggi per lui fisicamente e finanziariamente gravosi, per incontrare qualche giovane che aveva implorato da lui un particolare soccorso spirituale. La sua intelligenza, e la sua ricerca dell'essenziale, delle strutture profonde dell'animo umano, si manifestò anche nella sua azione perché fosse conosciuto il significato della Liturgia della Chiesa.

Oggi la situazione è molto mutata, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, e non si riesce a comprendere come si possa assistere alla Messa senza capire il significato della maggior parte delle parole pronunciate del celebrante. Ma tra i ricordi personali di chi scrive vi è per esempio quello costituito, circa 60 anni fa, da una Messa festiva, celebrata tutte le domeniche per i giovani, presso una istituzione che si dedicava alla loro educazione, in cui le cose si svolgevano nel modo seguente: all'uscita del sacerdote celebrante dalla sacristia, un altro sacerdote incominciava a far recitare il Rosario ad alta voce; la recitazione veniva interrotta soltanto per breve tempo, in occasione del primo squillo di campanello che annunciava il "Sanctus", e ripresa poi, dopo il lungo squillo che annunciava la fine dell'Elevazione. Di conseguenza i giovani assistevano ogni domenica alla celebrazione eucaristica senza che nessuno si preoccupasse di attirare la loro attenzione su ciò che

avveniva sull'altare; per non parlare della totale ignoranza del significato dei periodi dell'anno liturgico.

Ancora nei ricordi personali di chi scrive queste brevi note è una pratica inveterata in un paese della Lomellina: secondo questa pratica, radicata da decenni, una Messa festiva veniva celebrata, in una chiesa minore del paese, nel modo seguente: all'istante in cui il parroco celebrante iniziava la Messa, nel coro, dietro l'altare, i confratelli di una confraternita locale incominciavano a cantare le Lodi dell'Ufficio dei Defunti; tale canto si interrompeva soltanto durante la predica e durante la cerimonia dell'Elevazione. Quindi nel momento in cui il celebrante, ai piedi dell'altare, incominciava a recitare (sottovoce) l'antifona "Introibo ad altare Dei", i cantori, nel coro dietro all'altare, intonavano il salmo "Miserere"; e, finito l'ultimo squillo di campanello dopo l'Elevazione, si sentiva levarsi dal coro il lamento tragico del re Ezechia, che piangeva la propria morte imminente; inutile aggiungere che quasi certamente nessuno di quelli che cantavano conosceva il significato delle parole. Pertanto i suddetti confratelli (tutti ottimi parrochiani, del resto) non avevano alcuna idea della Liturgia della Messa, e del periodo dell'anno liturgico in cui questa veniva celebrata. Il Parroco ebbe a confidare a chi scrive queste pagine di aver avuto notevoli difficoltà per convincere i buoni confratelli a non cantare l'ufficio dei defunti almeno nel giorno di Pasqua!! E, del resto, è ancora vicino il tempo in cui, in certe Messe festive parrocchiali, la Comunione ai fedeli veniva distribuita prima della Messa ed a Messa finita; non al momento della Comunione del sacerdote.

Invece Mons. Pini fu uno dei primi iniziatori del movimento che in Italia si proponeva di far partecipare i fedeli alle incommensurabili ricchezze della Liturgia; e questo amore per la Liturgia, che egli inculcò ai suoi universitari, si diffuse poi negli altri rami dell'Azione cattolica, anche se ciò non avvenne senza difficoltà. Per esempio, ancora nei ricordi personali di chi scrive, ci sono i rimbrotti di alcuni autorevoli personaggi ecclesiastici dell'epoca, i quali non accettavano volentieri il fatto che le preghiere del Canone della Messa fossero spiegate da qualcuno ad alta voce, mentre il sacerdote le pronunciava all'altare: dicevano infatti che tali preghiere erano rubricate nel Messale come "secretata", e che pertanto esse dovevano ovviamente rimanere tali!! Oggi le cose si svolgono in modo del tutto diverso, e certi atteggiamenti degli ambienti clericali del tempo ci appaiono come inverosimili, e suscitano il nostro sorriso. Ma proprio per questo sembra giusto ricordare anche le difficoltà esteriori in cui si svolse la missione di Mons. Pini, perché questo ricordo ci aiuta a comprendere l'altezza della Sua intelligenza e la profondità del Suo amore per i giovani.

3 - Non ripeteremo qui ciò che abbiamo già scritto, e cioè che il quadro che oggi sta sotto gli occhi di chi voglia svolgere apostolato nell'ambiente universitario è del tutto diverso da quello descritto poco sopra. Ma è nostra convinzione che esistano delle opposizioni all'atteggiamento religioso che mantengono un fondo costante, nel variare vistoso delle apparenze esteriori; e quindi esistono delle difficoltà e delle sofferenze che, pur nel cambiare delle occasioni e dei pretesti esteriori, rendono difficile la coerenza di un pensiero e di una vita che vorrebbe essere impostata cristianamente.

È facile osservare che uno dei più vistosi e clamorosi cambiamenti a cui accennavamo è costituito dalla diversità esteriore della istituzione universitaria. Non ci pare necessario insistere molto per rilevare esplicitamente ciò che sta sotto gli occhi di tutti: la struttura sociale del nostro Paese è cambiata negli ultimi decenni. Le professioni di una volta hanno cambiato aspetto, i liberi professionisti sono una piccola minoranza dei laureati. In compenso il numero dei corsi di laurea è molto cresciuto, e la laurea è un titolo necessario per entrare in moltissimi impieghi, nei quali la vita professionale del laureato si svolge in maniera del tutto diversa da quella del libero professionista di una volta. Di conseguenza, ad una osservazione superficiale potrebbero apparire superati i motivi fondamentali che avevano ispirato l'azione di Mons. Pini presso gli universitari di una volta; ma una riflessione più approfondita ci convince che le cose non stanno in questo modo, e che anzi le linee fondamentali della sua azione apostolica sono valide nel fondo ancora oggi, pur in circostanze sociali profondamente mutate rispetto a quelle in cui Egli visse ed operò. Volendo condensare in

poche pagine ciò che richiederebbe una analisi approfondita, e soprattutto intelletto di amore per la persona, si potrebbero mettere in evidenza i seguenti aspetti: anzitutto un impegno serio nello studio, visto come preparazione ad una seria vita professionale. Si potrebbe pensare che queste considerazioni siano inutili, perché nella mentalità fondamentale del cristiano sta l'impegno serio ed onesto nel proprio lavoro: lo diceva già Tertulliano, mettendo in evidenza il fatto che il cristiano, in quanto tale, è tenuto dalla sua stessa religione ad essere un cittadino esemplare. Ma si direbbe che questa idea dello studio, considerato come impegno professionale principale dello studente, sia talvolta messa in ombra, forse anche in certi ambienti clericali; in questi si pensa forse di poter considerare lo studente come un operatore già completamente formato, al quale si può richiedere tutta una quantità di servizi a volte molto dispersivi. Occorrerebbe invece insistere sul fatto che lo studio serio deve essere considerato come un dovere professionale dello studente, il quale deve così prepararsi al servizio dei propri fratelli nella società. Si tratta, in altre parole, della considerazione dello studio come servizio, della presa di coscienza della responsabilità che grava su chi ha il privilegio di potersi accostare all'istruzione di livello universitario; noi infatti continuiamo a pensare che questo sia un privilegio, tenendo presente il fatto che gli studenti universitari, pur numerosi secondo certe opinioni, sono ancora oggi una minoranza tra i loro coetanei, che già sono introdotti nel mondo del lavoro. Si tratta infine del riconoscimento del valore morale della professione futura esercitata bene, dell'apprezzamento di quello che si potrebbe chiamare un " lavoro ben fatto". Forse le fonti di questa mentalità potrebbero essere ricercate lontano, per esempio nella spiritualità benedettina, per la quale il lavoro era una componente fondamentale dell'opera di santificazione della persona; ed in questa luce il lavoro veniva visto non soltanto come accettazione di una condanna biblica, o come mezzo di mortificazione, ma anche e soprattutto come un mezzo per realizzare una coerenza globale della realtà cosmica, per rendere esplicita e visibile quella razionalità che sta al fondo della realtà, quale noi possiamo conoscerla. Pertanto, nella formazione fucina dell'epoca, aveva un posto importante la preparazione seria alla professione fatta con questo spirito di servizio; il che ci pare un poco diverso dallo spirito con il quale alcune congregazioni religiose avviano i propri membri alla educazione dei giovani che, si pensa, saranno in posti di potere nella società, oppure, in una visione più recente, stimolano i propri membri alla conquista di posti di comando nella struttura sociale moderna. Nel nostro modo di vedere, noi pensiamo che la visione fucina dell'epoca sia più profonda, e miri più lontano; ma naturalmente con questo non intendiamo pronunciare dei giudizi meno che positivi su chi sceglie alla propria opera dei bersagli più vicini ed immediati. Pensiamo infatti che valga sempre il detto evangelico, secondo il quale la messe è molta e gli operai sono pochi; occorre soprattutto che costoro si apprezzino e si amino e si aiutino a vicenda, piuttosto che consumarsi in dispute inutili od in polemiche che assorbono le energie meglio utilizzabili altrove.

4 - Accanto allo studio delle materie professionali, inteso come impegno morale grave del cristiano per la preparazione al proprio servizio sociale, la caratteristica dell'azione di Mons. Pini era anche lo stimolo alla conoscenza della storia e della dottrina della Chiesa. Anche in questo caso, per comprendere lo spirito della sua opera è bene riportarsi all'epoca in cui Egli la svolgeva. Abbiamo cercato sopra di ricordare come la vita di pietà che si cercava di sviluppare nei giovani era spesso staccata dalla liturgia vivente della Chiesa; si potrebbe anche aggiungere che la stessa vita di pietà, nei cristiani praticanti, era frequentemente vissuta ad un livello intellettuale molto inferiore a quello su cui veniva vissuta la vita professionale. Spesso infatti il professionista o l'intellettuale trascuravano lo studio della religione e dei suoi problemi; non è qui il luogo per approfondire le cause di questo atteggiamento, molto frequente all'epoca. Forse alla sua base stava la convinzione che la teologia fosse una specie di materia professionale, riservata ai preti; forse non erano ancora sopiti gli echi delle polemiche e delle reazioni risentite delle Autorità ecclesiastiche nei confronti dei pochi laici che avevano osato riflettere sui rapporti tra la Fede e la scienza. Ricordiamo, per esempio, gli episodi infelici e dolorosi in cui fu coinvolto lo scrittore A. Fogazzaro; oppure gli

infelici tentativi di mediazione sugli aspetti politici del pensiero cristiano, per esempio sul concetto di democrazia e sul suo significato nei riguardi della problematica religiosa.

Forse questo fatto era dovuto alla pratica di formazione delle coscienze che insisteva più nella memorizzazione dei precetti che nella loro motivazione, più sulla presentazione delle leggi che nella ricerca dei loro fondamenti. Oggi per qualcuno sarebbe facile parlare di chiusura e di miopia da parte dell'Autorità ecclesiastica; non è nel nostro potere, né nelle nostre intenzioni emettere qui dei giudizi, e ciò che diciamo ha il solo scopo di ricordare quanto gravi fossero le difficoltà e quanto insidioso fosse il terreno sul quale Mons. Pini si muoveva; infatti il Suo amore per la Chiesa e per il Papa era talvolta sottoposto a dure prove; ma Egli non cessò mai di educare i giovani, che a lui si appoggiavano, alla ubbidienza, che può convivere con l'autonomia del pensiero.

5 - Nelle pagine che precedono abbiamo trattato brevemente dell'ambiente culturale italiano del primo mezzo secolo, ambiente nel quale si svolse l'apostolato di Mons. Pini tra i giovani delle università italiane di allora. È facile convincersi che l'ambiente culturale e sociale è radicalmente cambiato: viene quindi quasi spontaneo domandarsi quale sia il significato e la portata del pensiero e dell'opera di Mons. Pini per i giovani universitari di oggi, che si trovano a vivere in un mondo così profondamente diverso da quello dei loro padri e nonni. Pensiamo quindi che valga la pena di meditare sulle difficoltà che oggi i giovani universitari possono incontrare nell'approfondire e nel praticare una visione religiosa della vita, nell'università e poi nella professione e nella società in genere.

È chiaro che oggi non si incontrano, nella stampa e nelle parole dei potenti, le ingiurie continue e volgari che si potevano leggere ed ascoltare settant'anni fa. La parola "democrazia" non è più esorcizzata dagli ambienti ecclesiastici, ed addirittura un partito che inalbera l'insegna della ispirazione cristiana è stato al potere da più di 40 anni; si direbbe quindi che il panorama culturale sia talmente cambiato da svuotare di senso ogni operazione mirante alla formazione dei giovani studenti e dei futuri laureati, nello spirito di Mons. Pini.

Noi pensiamo invece che oggi sia più che mai utile, e quasi necessario, meditare su quello spirito, perché pensiamo che, sotto gli aspetti esteriori profondamente cambiati, sussistano ancora, e forse anzi siano cresciuti, quei pericoli spirituali che i giovani universitari dovevano affrontare e superare all'epoca di Mons. Pini. Non ci dilungheremo a riflettere in generale sulla perdita del senso del sacro, e sulla scristianizzazione della società di oggi: si tratta infatti di argomenti che sono ormai un luogo comune ricorrente, nella riflessione di uomini di pensiero, di scrittori ed anche di Pastori di anime. Vogliamo invece riflettere in particolare sul modo in cui queste caratteristiche negative della nostra vita si manifestano nella popolazione studentesca; si potrebbe dire infatti che il giovane universitario vive la sua vita di studente in modo quasi totalmente staccato dalla problematica religiosa: in altre parole, la giusta laicità della scienza estende la propria influenza anche sulla vita spirituale dei giovani, i quali forse non si pongono più gli interrogativi ingenui sui rapporti tra scienza e fede che si ponevano i loro padri ed i loro nonni, ma semplicemente vivono la loro vita in modo indifferente rispetto ad ogni problema religioso; e quando il loro interesse si risveglia in questa direzione, si buttano facilmente alla critica indiscriminata, quando non addirittura alla protesta, sposando volentieri, in modo imprudente e superficiale, certi movimenti sedicenti teologici, che affasciano spesso gli amanti delle novità ad ogni costo, ma che lasciano poi le anime sprovvedute ed indifese, perché prive di sostegno solido. Le critiche indiscriminate, ingiustificate e superficiali, le invettive e le proteste immotivate fanno ormai parte della esperienza quotidiana di chi vive negli ambienti universitari; e fanno desiderare lo studio umile ed assiduo della storia e della dottrina della Chiesa, studio che dovrebbe entrare nei doveri dello studente cattolico, in modo che la sua cultura in ambito religioso sia al livello della cultura profana professionale, ed in modo che, nella formazione morale delle anime giovanili, non ci si limiti a presentare leggi e precetti, ma si spieghino anche i loro motivi, e le ragioni che fondano tutto l'edificio della morale cristiana. Noi pensiamo che l'adempimento di questo dovere debba essere richiamato assiduamente, e non possa essere sostituito con altre attività, pur meritevoli di lode; è facile infatti prevedere che il laureato,

nello svolgimento della propria attività, si trovi molto spesso di fronte a situazioni di crisi, nelle quali solo una conoscenza approfondita della dottrina della Chiesa e delle sue radici, storiche e filosofiche, lo può aiutare.

6 - Ci siamo già soffermati più volte nelle pagine precedenti sulla profonda diversità che intercede tra l'istituzione universitaria all'epoca dell'opera di Mons. Pini e l'istituzione di oggi. L'argomento è molto vasto, e non può essere esaurito nel breve giro di poche pagine; pensiamo tuttavia che si possano aggiungere qui alcune riflessioni, che forse aiutano a capire un po' meglio gli atteggiamenti della gioventù odierna. Abbiamo accennato alla goliardia, ed abbiamo cercato di analizzare qualcuna tra le sue ragioni: l'esuberanza giovanile, la liberazione dai controlli della scuola media, spesso anche il vivere in ambienti diversi da quelli in cui si è passata l'adolescenza; abbiamo accennato anche alla coscienza di essere in contatto con il sapere a livello superiore, di prepararsi a dominare la scienza e i suoi mezzi, di far parte per ciò stesso di una minoranza che è in qualche senso privilegiata rispetto al resto dell'umanità, destinata al lavoro con compiti esecutivi. A chi cerchi di comprendere il mondo in cui viviamo non è difficile rilevare che questa coscienza (anche non bene esplicita) di far parte di una sorta di minoranza in qualche modo privilegiata è quasi del tutto scomparsa: le contestazioni studentesche, che recentemente hanno afflitto la istituzione scolastica in tutto il mondo occidentale, hanno infatti diffuso le parole d'ordine che parlano di "diritto allo studio"; e questi enunciati sono intesi anche troppo spesso da parte dei giovani come il diritto all'accesso a classi sociali che una volta erano considerate dirigenti proprio in forza dei titoli accademici. Pertanto l'istruzione universitaria viene pretesa da gruppi sempre più numerosi di giovani, che vogliono accedere ai titoli accademici, con una confusa velleità di accedere anche al prestigio tradizionale che mezzo secolo fa essi conferivano. Molti hanno avuto l'amara sorpresa che ogni inflazione riserva a chi crede nella ricchezza facile; la sorpresa cioè di dover constatare che il titolo accademico, considerato come una chiave che apre la porta di un certo stato sociale, ha perso molto di questo suo potere. La delusione porta con sé spesso le critiche e le contestazioni, che sono dirette anche troppo spesso contro la istituzione universitaria, ed anche contro la società nel suo complesso; la critica più frequente contro l'istituzione universitaria contempla l'inefficienza della didattica, l'astrattezza delle nozioni, il distacco dalla vita e dalla reale condizione professionale; la critica contro la società nel suo complesso riguarda tanti argomenti e tanti motivi che non è possibile ripeterli tutti qui: basta del resto consultare la stampa quotidiana e periodica per sentire ripetere in tutti i toni ed a sazietà tutte queste cose. In conseguenza di questa situazione crescono le iniziative per creare nuovi corsi di laurea, che dovrebbero conferire delle preparazioni professionali più aderenti alle esigenze della società di oggi, in concorrenza con le vecchie facoltà, che insegnano (si dice) troppe cose astratte ed inutili; in questa corsa al rinnovamento fanno a gara gli operatori economici, i grandi tromboni della pubblica opinione, e gli uomini politici, sempre pronti a cavalcare le proteste e le novità inutili.

7 - In questa sagra della ricerca delle novità ad ogni costo, ben pochi si accorgono che questi presunti progressi tendono a snaturare radicalmente l'istituzione universitaria, per farne una scuola professionale, ad un livello sempre più scadente. E sono ancora in numero minore coloro i quali osano parlare non soltanto di diritto allo studio ma anche di dovere dello studio. A questo proposito vorremmo osservare quanto sia diseducativo per i giovani questo continuo adularli, e confermarli nella opinione di essere titolari soltanto di diritti e non anche di doveri. Questo nascondere ai giovani le loro responsabilità è uno dei più gravi sintomi di scadimento morale del nostro modo di vivere: è facile infatti osservare che i nostri giovani, soprattutto gli universitari, ricevono un servizio pubblico che, in termini economici, costa alla comunità nazionale molto di più delle eventuali tasse da essi pagate. Per convincersi di questo fatto basta confrontare le tasse versate dai nostri universitari con i costi di iscrizione agli istituti universitari nei Paesi in cui questi non sono sostenuti dallo Stato. Questo ricevere un bene a prezzo politico induce molti (c'è chi pensa e dice troppi)

giovani a sprecare ciò che ricevono; ed inoltre li induce non soltanto ad evitare ogni ringraziamento, ma addirittura alla protesta ed alla ulteriore contestazione.

Ovviamente non si intende qui escludere i capaci e meritevoli dalla istruzione superiore: sarebbe contro il dettato della nostra Costituzione, e anche contro l'interesse della comunità; ma occorre anche osservare che l'esistenza di mezzi tecnici sempre più raffinati, il complicarsi e l'aggrovigliarsi delle strutture della società, il progresso rapidissimo della scienza richiedono un impegno intellettuale sempre maggiore e sempre più serio da parte degli studenti universitari; ai quali occorre dunque dire che esiste un grave dovere morale dello studio, da parte di chi è chiamato alla condizione studentesca, analogo al dovere morale di compiere bene il proprio lavoro, qualunque esso sia; dovere che grava sulla coscienza di ogni cristiano che voglia rispondere alle grazie ricevute. Questa serietà di impegno nella preparazione alla professione e quindi al servizio della società è, come abbiamo già detto, uno dei punti più validi dell'eredità di Mons. Pini; serietà di impegno che può convivere, ed anzi deve convivere, con la serenità e la gaiezza, che dovrebbero essere proprie dell'età giovanile.

8 - A conclusione di queste sommarie osservazioni vorremmo dire qualche cosa a proposito della cultura religiosa e teologica dei giovani. Abbiamo già osservato ripetutamente che all'epoca dei nostri padri e dei nostri nonni la cultura religiosa dei laici non era quasi mai all'altezza della loro cultura nelle scienze profane e della loro competenza professionale. Pertanto spesso la pratica religiosa, pur essendo sincera e meritoria, assumeva spesso un carattere molto formale; ciò derivava da un'educazione che insisteva, come si è detto, più sui precetti che sui loro fondamenti, più sulle regole che sulle idee che le motivano. In forma sommaria e sbrigativa si potrebbe ripetere ciò che abbiamo già detto, e cioè che a quell'epoca la teologia era considerata come una materia professionale dei preti, un insieme di nozioni che i laici potevano serenamente ignorare. Merito di Mons. Pini fu anche quello di indirizzare i giovani allo studio della religione, ed all'amore per la preghiera liturgica, fondata sulla Bibbia e sulla teologia.

Si potrebbe dire che oggi la situazione è capovolta: infatti abbondano oggi i teologi ed anche le teologhesse, che si fanno un dovere di rendere pubblico il loro pensiero ogni occasione, con una grande smania di pubblicità personale, spesso appoggiata interessatamente dai mezzi di comunicazione sociale e dalle correnti ideologiche. Anche a questo proposito sarebbe bene ricordare la lezione di Mons. Pini, il quale spingeva i giovani allo studio della religione, ma li educava anche all'ubbidienza e all'umiltà. Non occorrono molte parole per dire quanto queste virtù siano importanti anche oggi, soprattutto per coloro i quali hanno la possibilità di far conoscere il proprio pensiero, e di diffondere la propria parola. Anche in questo campo pensiamo che quello spirito di servizio, che era il nucleo centrale della educazione piniana alla spiritualità universitaria, possa valere anche oggi come elemento unificante della formazione di una robusta personalità del cristiano e del cittadino.

9 - Molti osservano che i giovani di oggi sembrano aver perso quella serena gaiezza che in altri tempi era considerata propria della loro età: infatti molto spesso si incontrano volti giovanili chiusi e quasi torvi e rabbiosi; si direbbe che gli atteggiamenti di contrasto e di lotta che erano di moda all'epoca della contestazione violenta abbiano lasciato dei segni che non si cancellano facilmente; segni che noi non vorremmo vedere sui volti dei nostri figli; e ciò non perché li vorremmo beatamente e beotamente incoscienti delle difficoltà della vita e delle loro responsabilità, ma perché vorremmo vedere in loro quello spirito che era così bene espresso dal canto della Fuci del tempo di Mons. Pini: "Noi siam la giovinezza / che nella vita avanza / fervida d'allegrezza / fervida di speranza ...". Ma deve trattarsi di quella giovinezza di cui parlava in altri tempi il sacerdote ai piedi dell'altare, prima di confessare i propri peccati e di domandarne il perdono: "*Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam*"; quella giovinezza che non si perde con gli anni, perché è una qualità dello spirito, e che è sempre stata e sarà sempre il messaggio spirituale di Mons. Pini. (Milano, giugno 1991). *NdR Testo reimpaginato da file, ottobre 2013*

(*) N.d.R.

1) Gian Domenico Pini fu il primo assistente ecclesiastico della FUCI (dal 1907 al 1923). Gli subentrò nel 1923 Giovan Battista Montini.

L'intervento contenuto in queste ultime precedenti pagine fu probabilmente scritto per un incontro della Fondazione Borsa Pini, al Consiglio di amministrazione della quale CFM a lungo partecipò.

Il patrimonio della Fondazione Borsa Pini fu conferito nel 2003 alla neonata Fondazione FUCI.

2) *Riportiamo dal sito:* <http://www.ilterritorio.com/Memorie>

Le commemorazioni di monsignor Pini nel camposanto di Arona

C'è un filone dell'antifascismo aronese ricco di prospettive non ancora ben esplorate e connesse alla presenza in città dei padri del Collegio De Filippi. Più di uno fu attivamente coinvolto nell'opposizione al regime già negli anni precedenti la guerra, e nel collegio trovavano accoglienza gli attivi fermenti intellettuali di ambienti anche lombardi. Nel 1929, all'indomani del Concordato, vi si tenne la "Settimana sociale di studio dei giovani cattolici lombardi", alla quale parteciparono un centinaio di giovani e che fu seguita con attenzione dalla polizia fascista, come attesta il relativo lungo rapporto. L'azione cristiano-sociale era solida anche in parrocchia ad Arona, dove il coadiutore don Angelo Sacco, poi parroco a Pallanza, già nel 1913 aveva fondato il Circolo cattolico giovanile "San Carlo".

Monsignor Gian Domenico Pini, già amato assistente dell'associazione dei giovani e degli universitari cattolici, quella Fuci che è stata anche di monsignor Montini, venne sepolto nell'aprile del 1930 presso il camposanto di Arona, dove tuttora riposa. Un Comitato di "Amici di Mons. Pini", del quale facevano parte anche gli aronesi Carlo Torelli e Clotildo Vanzina, si costituì, scrive Pier Giorgio Longo - il maggior esperto della storia dei movimenti cattolici novaresi sotto il fascismo -, per le onoranze funebri e per l'elevazione di un monumento. Venne anche istituita una "Borsa di studio Mons. G. D. Pini", con due assegni: uno per il perfezionamento di laureati in qualsiasi disciplina ai fini della ricerca universitaria, l'altro per studi in campo politico, sociale, economico, amministrativo svolto alla luce dei principi cristiani. La borsa di studio con sede a Torino in via Saluzzo, presso la professoressa Maria Carena, è stata assegnata, a nostra conoscenza, almeno fino agli anni Settanta dello scorso secolo. Il 23 aprile di ogni anno, anniversario della morte, amici e discepoli di monsignor Pini si riunivano ad Arona per la messa al cimitero, la commemorazione del suo insegnamento e l'assegnazione della borsa di studio nel Collegio De Filippi. Quella borsa di studio aveva riflessi pratici di forte visibilità, certo sotto il fascismo, ma anche poi per i cattolici sociali che in monsignor Pini avevano trovato un sostenitore. Nel 1937 venne assegnata al dottor Paolo Emilio Taviani, di lì a poco ispiratore della Dc di Torelli, Menotti, Borgna, e poi figura di rilievo nella prima repubblica. In epoca fascista l'incontro, occasione di ritrovo di ex popolari e quindi favorevole alla attività clandestina, era sorvegliato dalla polizia. Non mancarono gli interventi del questore presso il vescovo di Novara, Castelli, come in occasione della prima commemorazione tenuta da Spataro, già presidente della Fuci, estimatore di Pini e in seguito influente esponente democristiano. In ogni modo, e non senza contrasti negli stessi ambienti cattolici, la commemorazione costituì un momento forte della identità cattolica italiana sotto il fascismo. L'Azione così si esprimeva in vista dell'inaugurazione del monumento funebre nel novembre 1931: "Là, nel cimitero di Arona, ancora una volta amici e discepoli si riuniranno per un doloroso ma dolce compito, e stretti attorno al vescovo di Novara, riconfermeranno quei propositi di devozione, di amore, di fedeltà alla Chiesa ed al Papa che spontanei sorgevano nel loro cuore quando mons. Pini era tra loro e loro rivolgeva la sua calda e suadente parola". Il confronto tra fascismo e movimenti cattolici era in atto, dopo l'abbraccio politico concordatario. Anche nel secondo dopoguerra, con altro segno, l'incontro aronese mantenne per un certo periodo una sua valenza per l'impegno dei cattolici, sempre sottolineata dalla stampa diocesana. Se l'insegnamento e soprattutto la prassi sociale del cattolicesimo, caro a monsignor Pini, non sono da confinarsi nel passato, può essere di utilità riproporre la figura di un grande sacerdote, caro ai giovani per le doti di mente e di cuore, che riposa da oltre settant'anni nel camposanto di Arona.

|giovanni otto _ 3.2005|

Ricordi personali d'infanzia

Il falegname sotto la nostra casa di Cilavegna si chiamava Germän (Germano); già il nome gli dava qualche cosa di misterioso. Quando uscivo al mattino trovavo la bottega già aperta: le due grosse porte con le ante che si piegavano a loro volta in due erano accostate agli stipiti; le due porte con i vetri erano aperte completamente. Ancora oggi non riesco ad immaginare come si proteggesse dal freddo in inverno. C'era una grossa morsa, con tre piedi e la ganascia verticale, che Germän utilizzava per segare le assi; questa era messa sul sentiero acciottolato che era davanti alla casa. Germän era un vecchio alto, magro, con i capelli bianchi tenuti "alla Umberto" come si diceva allora. Soltanto dopo capii che si trattava del vecchio re d'Italia. Allora c'era un modo "rivoluzionario e giovanile" di tenere i capelli: si diceva "Alla Mascagni" ed era con tutti i capelli tirati indietro ed ondulati, se possibile. Chi non li aveva ondulati li bagnava e li teneva in un casco, messo di moda da Rodolfo Valentino. Il sogno dei ragazzi della mia età era dunque quello di avere capelli lunghi tirati indietro e fissati con la brillantina o con l'acqua. Anche i gerarchi fascisti, di lì a poco, avrebbero tenuto i capelli in quel modo, chi non poteva tenerli "alla Mascagni". Soltanto i retrogradi e codini si pettinavano "con la riga". Inutile dire che la tradizione di casa voleva che io li pettinassi con la riga. Io stavo ore ed ore ad osservare Germän che lavorava, spesso gli andavo tra i piedi, ottenendo un "Scapa Ninu" che non ho capito mai bene fino a quando non mi son reso conto che "scappare" voleva dire "levati di torno in fretta".

Ma io guardavo e guardavo la bottega e quello che lui faceva. Conoscevo gli attrezzi e gli strumenti. C'erano le varie morse, che lui adoperava per tener fissi i pezzi di legno; ed il bancone, con la morsa orizzontale e con i pioli di ferro, che si adattavano alle varie lunghezze delle assi. C'erano le pialle; una pialla grossa e lunga che adoperava per dare la prima sgrossatura e che faceva dei piccoli trucioletti, quasi delle scaglie di legno, che non mi piacevano. Invece c'erano le pialle piccole, che facevano dei trucioli lunghi, arricciolati, belli, che io mi arrotolavo attorno al dito e che davano un buon odore di legno pulito, piallato da poco, odore che ancora oggi mi riporta a quei tempi. Osservavo tutto quello che Germän faceva per trovar e la giusta sporgenza del ferro sotto la pialla: dava dei colpi di sopra, dove c'è la zeppa di legno ed il ferro far accrescere la sporgenza; poi dava dei colpi di martello: dietro, piccoli colpi, per far tornare in su di poco il ferro. Poi c'erano le pialle piccole, le più belle, che lui adoperava soltanto in circostanze particolari e per certi lavori. Mi piaceva toccare il legno sotto le pialle, così liscio, e lo facevo di nascosto, perché temevo che mi rimproverasse. Poi c'erano le seghe, così semplici e così complicate: la lama, la intelaiatura di legno, la corda di sopra che si faceva girare, il legnetto che si fissava per regolare la tensione. Mi domandavo come mai la lama non fosse diritta, in piano con la intelaiatura; poi compresi che era necessario così, perché la sega serve fare dei tagli profondi e la intelaiatura deve passare a lato. Ma mi rimaneva una insoddisfazione della mia ricerca di simmetria. Germän usava delle cotenne di lardo per ungere le lame e faceva dei tagli molto diritti; io stavo a vedere i denti che si affondavano poco a poco nel legno e la segatura che cadeva da una parte e dall'altra, facendo due mucchietti. C'erano batterie di succhielli ("tanavlin" venivano chiamati, con una parola della quale non conosco l'origine); quelli piccoli, per fare fori piccoli, che Germän manovrava con una mano sola e che estraeva dopo pochi giri, per togliere il legno che intasava il ferro; c'erano quelli molto grossi che maneggiava con due mani. Io mi mettevo dall'altra parte e guardavo il legno che si scheggiava un poco, lasciando poi passare la punta del succhiello e poi il succhiello intero. Una volta toccai il ferro del succhiello e lo sentii scottare. C'era poi un tornio a pedale, che era fatto girare con un rimando di cinghie avvolgentisi attorno a certe pulegge attaccate al muro in alto, molto in alto, in una zona buia della bottega, guarnita di ragnatele polverose. Lo vidi funzionare una volta sola. C'erano scalpelli di vario tipo.

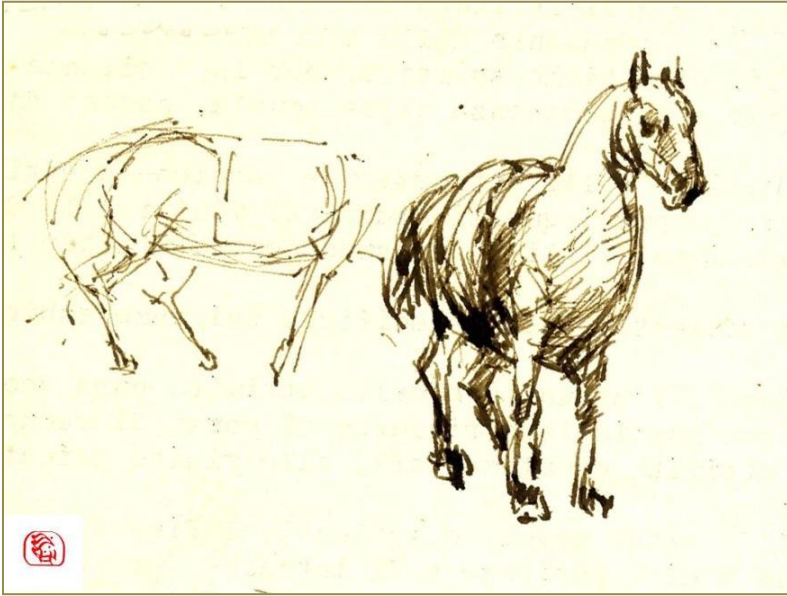
Germän faceva lavori di tutti i generi, lavori seri, come tavoli, cassettoni, non cornici ed altre cose frivole. Ricordo la mia meraviglia la prima volta che lo vidi rifare un materasso: distese la lana su un graticciato, che aveva posato su due cavalletti, e la batté con due bocchette. Mestiere che

richiedeva pazienza ed abilità, non come quello che consiste nel mettersi a cavallo di un cardatoio e fare andare avanti e indietro una specie di pendolo, con chiodi messi l'uno contro l'altro. Poi Germän rifece il materasso, trafiggendolo con un ago lunghissimo e mettendo a fermare i punti quei biocolini di lana, che tanto mi meravigliavano quando in casa vedevo rifare i letti. Germän vendette la bottega; la Cecchina accennò vagamente a dispiaceri che un figlio gli aveva dato, forse prendendo una brutta strada, forse morendo dopo lunga malattia, non saprei dire, perché non capivo gli accenni velati che venivano fatti. Succedette a Germän un uomo più giovane, che chiamavano "el Filis" o anche, con una sfumatura di ironia, data dall'impiego della lingua, "Felice". Aveva i denti davanti neri di tabacco, fumava un sigaro toscano e masticava l'ultima parte che ne rimaneva, sputando poi getti di saliva brunastra, che mi lasciavano perplesso. Il Felice era di un'altra pasta di Germän, che ricordo come un vecchio gentiluomo. Felice parlava con gente che veniva in bottega e ricordava la guerra, infiorando i suoi racconti con dei "Cristu" o anche "cramencis" che mi provocavano grossi scrupoli. Dovevo dire una giaculatoria, come diceva la suora della scuola, ogni volta che sentivo quelle che mi sembravano orribili bestemmie? La situazione della mia osservazione della bottega di falegname diventava sempre più difficile. Un giorno Felice verificava l'allineamento di uno spigolo, strizzando un occhio e guardando con l'altro come se prendesse la mira con un fucile. Mi scoperse che io l'imitavo, non per deriderlo o per rifargli il verso, ma perché sapevo ormai a memoria quali fossero i gesti che egli avrebbe fatto in certe circostanze; si mise a ridere e da allora non mi parve più quell'uomo terribile che mi pareva prima. Ma non arrivò mai nella mia considerazione all'altezza del vecchio Germän.

Andando dalla bottega di falegname lungo la facciata della casa si incontrava prima la bottega di una certa Giacomina; faceva la merciaia e la bottega odorava di spagnolette di filo, quell'odore strano del grasso che si mette nelle macchine tessili e che impregna di sé anche i filati. Nella piccolissima vetrina c'erano nastri e pettini; si entrava e un campanello squillava a lungo; arrivava poi la Giacomina, che parlava a voce sempre bassissima. Aveva una nipote, mi pare che si chiamasse Vincenzina, che divenne poi una donna grassissima, sposò un vigile di Milano e da vedova tenne la bottega della zia. Davanti alla bottega della Giacomina non mi fermavo, perché la vetrina non mi diceva nulla; esponeva soltanto delle cose da donne, delle quali io non capivo niente. Poi c'era quel tremendo campanello che chiamava la padrona e poi c'era da parlare con la padrona. Donna mitissima, con una voce sempre molto bassa, timidissima, ma che a quell'epoca mi ispirava una grande soggezione.

Dopo la bottega della Giacomina c'era la nostra porta d'entrata di rappresentanza. Dava su una scala umida e nell'aprirsi faceva un cigolio caratteristico, per cui si sapeva che veniva aperta anche restando nella grande cucina del primo piano. Infine c'era la bottega del carrettiere: si chiamava Falzoni, mi pare, ma in paese era conosciuto come "Palè". Aveva i calzoni di velluto tenuti di una fuscaccia rossa in vita. Si ubriacava alla domenica e zoppicava. Le voci che mi erano giunte all'orecchio dicevano che lo zoppicare era dovuto ad una disgrazia che gli era accaduta da ubriaco: un carretto che gli era passato su una gamba o qualcosa di simile. Ma per me era misterioso questo suo zoppicare ed io credevo che fosse dovuto al fatto che metteva un piede sull'acciottolato ed un piede sulla terra battuta sottostante; una volta cercai di fare anch'io la stessa cosa e ne venne una buona imitazione dell'andatura del "Palè", ma venni rimproverato come se avessi deriso quel buon uomo. Cosa che non avrei mai osato di fare. La bottega del "Palè" non vendeva niente e si chiamava così non so perché; era un locale a pianterreno, con la porta aperta su strada e sempre con le ante spalancate. Praticamente era una specie di granaio e passando davanti si sentiva il buon odore della terra che mandavano le patate, oppure l'odore dei sacchi di iuta che contenevano forse grano. Oppure un odore indistinto di terra e di polvere che mi resterà sempre nelle narici. Il "Palè" aveva vari figli, tutti uomini che parlavano e bestemmiavano con grosse voci e facevano pure i carretti. Manovravano cavalli e carretti, cose che mi mettevano una grande ammirazione ed una grande paura, perché mi veniva sempre raccomandato di starne lontano ed alla larga.

Quindi io assistevo affascinato dalla ringhiera del primo piano alla strigliatura dei cavalli; prima con una striglia che toglieva fango e terra dal mantello e dalle zampe; poi con una spazzola, che rendeva



lucente il pelo della groppa e ravviava il pelo delle zampe. Infine la lucidatura degli zoccoli, che dava il tocco finale di eleganza agli animali. Poi c'era la vestizione con i finimenti per il carretto: il collare, la briglia, quella specie di sella sulla quale poggiava la striscia di cuoio che riuniva le stanghe, la imbragatura posteriore. Poi c'era l'operazione di attaccare il carretto; l'animale veniva fatto retrocedere a stanghe alzate; poi le stanghe venivano abbassate fino a che la striscia di cuoio posava sulla sella; veniva allacciato il sottopancia venivano attaccate al collare le

catene, che permettevano al cavallo di tirare e venivano attaccate a certi altri ganci le altre catene dell'imbragatura, che permettevano di fare quella che oggi si chiamerebbe la retromarcia. Il carretto era carico, sulle sue due grandi ruote; al di sotto dondolava una lanterna, una specie di culla attaccata con catene, che conteneva qualche sacco misterioso e un po' di fieno, ed in coda c'era una specie di gamba, o piolo, che forse serviva per non farlo rovesciare totalmente e per appoggiarlo senza fare toccare la terra alla coda. Il carrettiere faceva schioccare la frusta, con degli scopi che io non riuscivo ad imitare, poi si metteva la frusta a tracolla e si sedeva di fianco sulla stanga del carretto. Qualche volta si vedevano caricare dei carretti enormi, che venivano chiamati non so perché "bare". Davanti al cavallo tra le stanghe ne veniva attaccato un altro; il carico avveniva di sera e i carretti partivano a notte fatta "per Vercelli"; mi pareva che partissero per l'America.

Le strade non erano asfaltate; nel centro c'era una striscia battuta dagli zoccoli dei cavalli. Poi, verso i bordi, due strisce più dure e lisce, che si cercava di percorrere con la bicicletta; più in là, verso i bordi, era polvere.

Qualche strada aveva anche un piccolo sentierino laterale, percorso dalle biciclette. La moglie del "Palè" era una vecchia magra e sdentata che si chiama la "Rüseta"; svelta di lingua, si sentivano fin dal primo piano i litigi che impiantava con il marito e con i figli grandi; portava sulla testa un panno nero, ripiegato con gli angoli in modo da formare una specie di formaggella che stava in equilibrio sui capelli grigi. Cecchina non le dava confidenza e si trattavano come potentati che si rispettano ma che non si frequentano. Nel cortile più in là, stava una famiglia che ho sempre sentito chiamare "Fiocchi"; non c'erano soprannomi, perché il capo era un uomo con la faccia decisa ed i figli, che io non conoscevo, erano rappresentati da un tipo di uomo che si chiamava Tezzo (nome strano, che mi pare strano anche adesso e che mi sono spiegato quando mi fu detto che i due fratelli precedenti erano morti piccoli di febbre). Una lunga ringhiera incominciava dal nostro cortile e finiva nel cortile della famiglia Fiocchi. La moglie di Fiocchi si chiamava "Carë": (Carola, Carolina), e veniva chiamata a prestare la sua opera quando si faceva il bucato. Il bucato era una grande occasione, che metteva in moto una quantità di rapporti umani e che provocava moltissimo trambusto in casa. Cecchina, di solito paziente e tollerante, diventava nervosa; la mamma da Novara spediva ogni settimana della biancheria da lavare per mezzo del corriere, che si chiamava "Il Marinìn"; arrivava col carretto il giovedì in via Dolores Bello sbarcando ceste di frutta e cestini di uova e sacchi di riso. Ripartiva con sacchi di biancheria, che si accumulava a Cilavegna fino a quando non veniva l'epoca del grande bucato. Questo si faceva credo due volte ogni estate. Si incominciava con una insaponatura dei panni umidi, che veniva fatta da tutti, anche da me; restavano scaglie di sapone Marsiglia sui panni e anche la mano d'opera non qualificata, come la mia, poteva prendervi parte.

Poi si faceva la grande lisciva: i panni in un grandissimo mastello, ricoperti da un lenzuolo molto spesso; l'acqua con la cenere che bolliva in un grande calderone di rame, vicino al mastello l'acqua bollente versata con grandi ramaioli di rame sul lenzuolo, lasciava uno strato di cenere filtrando sotto; veniva spillato dal basso un liquido schiumoso, che veniva riscaldato ancora e rimesso sul lenzuolo. Io cercavo qualche volta di fare dei disegni o di scrivere sullo strato di cenere umida, ma venivo sempre mandato via: mi si concedeva di sorvegliare un poco il fuoco, che veniva fatto con fascinotti, gettati al basso dalla fascina sulla quale si trovava in deposito. Finita l'operazione del versare l'acqua calda e ricuperarla dal basso si toglieva il lenzuolo con la cenere e i panni uscivano dal mastello fumanti, con un certo odore strano di sapone. Io non potevo toccarli, per paura che mettessi della terra o li sporcassi. Allora intervenivano le donne, che portavano grandi carriolate di panni alla roggia (allora non era una fogna ed aveva una bella acqua limpida) e risciacquavano i panni; intanto c'era l'operazione di stenditura, che occupava tutto il giardino e le ringhiere. Poi c'era l'operazione di ricupero dei panni che avevano subito il bucato. Le lenzuola avevano un buonissimo odore di pulito, che io assaporavo quando mi veniva comandato di aiutare a piegarle.

Talvolta delle lenzuola venivano stese a terra, sull'erba al sole per farle diventare più bianche; le donne passavano ad irrorarle di acqua, spruzzandole, quando si asciugavano. Io capivo poco di questa operazione; era soltanto un periodo di qualche giorno nel quale ero considerato come un intruso in casa, come travolta da un evento molto importante ed urgente, che sconvolgeva la successione abituale delle operazioni giornaliere.

Nei pomeriggi d'estate tutte le imposte venivano accostate, per fare andar via le mosche; infatti queste si affollavano presso le fessure delle imposte e ronzavano soltanto isolatamente nella grande cucina. La sala era chiusa, perché il sole batteva, ed io talvolta stavo sul sofà della sala, inquieto, immerso in una noia mortale, ascoltando le oche che passavano sotto casa in branchi, dirette da un ragazzotto, oppure vedendo sul soffitto le ombre dei carretti che passavano sull'acciottolato della strada. La sottigliezza delle fessure dava un effetto quasi di camera oscura, per cui le ombre sul soffitto si muovevano in senso opposto a quello in cui le cose si muovevano fuori. E questo fatto, nel gran caldo soffocante dell'agosto della bassa, era una specie di miracolo di cui non mi rendevo conto.

Veniva l'autunno ed insieme la stagione dei castagneti. Papà aveva rinunciato a pretendere che la Cecchina custodisse i pochi castagneti che avevamo; sentivo fare dei grandi conti sulla spesa occorrente per far abbacchiare le castagne e poi sulla spesa necessaria per farle trasportare a casa. Le castagne non sorvegliate erano preda dei ragazzi che giravano per tutti i castagneti fuorimano, soprattutto il nostro che era lontano lontano, quasi in territorio di Parona. Per arrivarci occorreva fare molto cammino, in campagne poco frequentate, o frequentate da abitanti di Parona, che allora mi sembrava un paese fuori del mondo. Era un paese più piccolo di Cilavegna; aveva un dialetto con cadenze che sembravano strane ed i suoi abitanti facevano le spese di tutte le facezie e di tutte le storie nelle quali compariva qualcuno particolarmente stupido. Ben pochi di Cilavegna (forse nessuno) andava a lavorare a Parona, nessuno di Parona veniva a Cilavegna; due paesi che distavano 4 chilometri vivevano come se si trovassero su mondi diversi.

Ho ancora nella memoria l'odore dei ricci di castagne che venivano ammucchiati negli angoli del cortile e che venivano aperti, usando certi martelli di legno, per estrarne le castagne; si faceva scendere un riccio dal mucchio, lo si picchiava con il martello di legno fino a che si apriva e ne uscivano due o tre castagne, brune e lucenti. I ricci venivano ammucchiati da parte, vuoti e venivano bruciati nei camini, dando un fumo con l'odore caratteristico, che è indelebilmente associato all'autunno ed all'odore delle foglie di castagno che marciscono per terra. Quando si facevano le castagne arrosto era per me una festa grande; usciva una padella grande, col manico ricurvo sopra e coi buchi. Si tagliavano le castagne e la Cecchina le faceva saltare nella padella; si mangiavano poi fino a scoppiare, prendendole da un fagotto nel quale erano state messe in caldo.

Le sere si facevano scure ed un poco fredde; nella chiesa vicina a noi si teneva la novena della Madonna del Rosario; si andava nella chiesa, che aveva odore di freddo e di candele, a recitare il Rosario e si usciva che era già buio. Si avvicinava la fine della residenza a Cilavegna, il ritorno in

città, la scuola. Non sapevo che aspetto avesse la campagna durante le stagioni diverse dall'estate, calda e soffocante.

Del tutto diversa dalla bottega del falegname, che sapeva di trucioli e di segatura, era la bottega del fabbro. C'era un fabbro, che veniva chiamato "Frè Bagajòtt"; non so il significato del nome, ma credo che dipendesse da un suo vezzo di tartagliare (forse "bagajà" in dialetto o in quale e dialetto affine); la bottega stava ad una curva di una strada che era ufficialmente denominata Via XX settembre ma che era detta "Cantuneuf", cantone nuovo. Si presentava come un antro fumoso ed il fabbro con un grembiale di cuoio davanti, con una maglia da cui uscivano le braccia potenti, con un viso sudato e tinto di nero mi aveva qualche cosa di diabolico. Capisco che cosa gli antichi pensavano di Vulcano. Il suono della incudine, i martelli pesantissimi, il fuoco della fucina che era in fondo alla bottega mi allontanavano. E poi aveva fama di violento e forse di "socialista", cioè di quelli che non avevano simpatia per papà, che era clericale e popolare. Forse era di quelli che durante gli anni del primo dopo guerra avevano aggredito papà ed avevano gettato sassi contro la nostra porta; sassi che la Cecchina aveva conservato nel sottoscala; grossi ciottoli davvero.

Il Frè Bagajòtt ferrava anche i cavalli; ed io avevo una strana fascinazione per quella operazione; mi domandavo come mai il cavallo ubbidisse ai comandi di alzare la zampa; mi domandavo come mai non fosse scottato da quella operazione preliminare che consisteva nell'applicare il ferro rovente sull'unghia, il che produceva poi un puzzo terribile di unghia bruciata; mi domandavo come mai i chiodi non gli facessero male. Tutta l'operazione aveva qualche cosa di tenebroso e di magico, che io non riuscivo a capire. Neppure riuscivo a capire la meccanica del mantice che soltanto in seguito mi sono spiegato, quando lo vidi rappresentato sui libri di fisica. Quei libri ingenui di una volta, nei quali si spiegavano le "macchine semplici", e gli emisferi di Magdeburgo erano attaccati a due pariglie di cavalli contrapposti, e Beniamino Franklin, in strani vestiti con gale e nastri faceva esperimenti con il fulmine e l'aquilone. Tanti anni dopo ho letto che fu un miracolo se non rimase fulminato; e difatti non credo che nessuno mai sia riuscito dopo ad accostare una chiave (come dicevano i libri di fisica) al filo di un aquilone innalzato durante un temporale senza avere una brutta sorpresa.

C'erano in paese due altri fabbri, che erano fratelli e che avevano pure un soprannome. Questi manovravano la macchina a vapore per la trebbiatura e anche qui c'era una sorgente di meraviglie per me. Quando veniva l'autunno (durante la trebbiatura del grano noi eravamo quasi sempre in montagna), quando si cominciavano a incontrare per la strada dei mucchietti della paglia caratteristica del riso, faceva la sua comparsa anche la trebbiatrice. Era una macchina divisa in due: una trebbiatrice propriamente detta, grande e rossa, di legno; ed una macchina di ferro nera a vapore, con una caldaia come quella delle macchine del treno e una grossa ruota sopra. Ciascuna delle macchine era tirata da una coppia di buoi; migravano da un cortile all'altro per fare la trebbiatura. La macchina nera di ferro faceva uno strano rumore di ferraglia sui ciottoli delle strade ed io non mancavo mai di correre alla finestra per vederla passare. Quando poi la trebbiatura avveniva in un cortile abbastanza vicino, che non fosse infestato da bambini con la tosse asinina e da ragazzi troppo violenti e maleducati, allora avevo il permesso da Cecchina di andare a vedere la macchina da vicino. Assistevo alle operazioni per la posa delle due macchine, l'una in fila all'altra, ma distanti, in modo che la grossa cinghia potesse essere tesa tra la grossa ruota della macchina del fuoco e la piccola puleggia della trebbiatrice. Qualche volta potei anche assistere all'operazione che consisteva nel mettere la cinghia in tensione. Poi c'era la cerimonia dei due mastelli di acqua nei quali pescavano due tubi che uscivano dalla macchina. Poi il fischio, poi la messa in moto della grande ruota, che richiedeva la manovra di una apposita leva e di certi rubinetti. Poi c'era la contemplazione delle palline del regolatore che giravano e che si alzavano e si abbassavano a seconda della velocità; la alimentazione del focolare con legna tagliata in pezzetti. Prima ancora c'era l'innalzamento del lungo camino, che rimaneva ripiegato durante il tragitto. I macchinisti mi parevano degli uomini superiori, che comandavano tutto questo meccanismo. La trebbiatrice propriamente detta era circondata da una massa di persone, donne e uomini, che portavano sacchi, caricavano covoni con il forcone e gridavano.

Non mi era permesso avvicinarmi e d'altra parte il suo meccanismo era una specie di enigma, perché si trovava tutto nell'interno e faceva delle cose incomprensibili. All'esterno si vedevano soltanto delle ruote più o meno grandi e delle cinghie, alcune incrociate, che trasmettevano il moto; c'erano poi delle cose che si scuotevano ed una grande paura, perché in alto ci doveva essere una persona esperta per caricare la boccia della macchina. Un anno un giovanotto ci lasciò una gamba; girava poi con la stampella e questo contribuiva a crescere la paura per la macchina misteriosa.

Della macchina del fuoco invece io conoscevo i segreti. Sapevo quale fosse lo stantuffo e quale il cassetto di distribuzione; vedevo gli eccentrici che trasmettevano il moto al cassetto ed alla pompa e sapevo tutti i perché, da quando mio fratello Francesco nella sala di casa nostra, spiegò al Luisin come funzionava la macchina. Io afferrai subito il trucco dello stantuffo che va da una parte e del cassetto di distribuzione che va in senso opposto e mi rimase un gusto di conoscere "come le cose funzionano" che mi faceva cercare insaziabilmente i libri di fisica e cercare negli schemi delle macchine, nei cataloghi, nelle riviste di automobilismo la spiegazione di tutte le macchine che vedevo muoversi. Riuscii quindi ad impadronirmi del perché del motore a scoppio, mentre l'elettricità rimase per molto tempo un mistero che mi dava fastidio.

Dopo aver visto la trebbiatrice, tornavo a casa e fantasticavo di strane macchine, di invenzioni superbe, di cose che io avrei fatto funzionare, prendendo gli esempi dalla macchina che avevo visto e dalle illustrazioni di vecchie annate della "Lettura" che riproducevano le "meraviglie della meccanica" del principio del secolo. Fantasticavo quindi di locomotive velocissime, del tipo di quelle delle ferrovie del West America, con una sola ruota grande e un camino colossale. Quando qualche anno fa credetti di capire che quella specie di vomere, che stava davanti a quelle locomotive, era destinato ad impedire che le vacche andassero sotto le ruote, ci rimasi un po' male, perché nelle mie fantasie di bambino quello era uno strumento per rendere la locomotiva invincibile nella corsa.

APOLOGIA CONTRA SEIPSUM.

I ricordi dell'infanzia si presentano come tormentosi ed insieme pieni di struggente nostalgia. Bambino timido e sensibile, ero anche afflitto da un nome, "Carlo Felice", che veniva - e viene ancora - considerato almeno come strano. Le solite domande: "è segno di devozione sabauda?" oppure le confusioni con "Carlo Alberto o con Carlo Emmanuele" mi irritavano a tal punto da costituire un cruccio per me. Le compagne presto si accorsero della mia timidezza e della terribile impressione che mi faceva l'essere preso in giro; e naturalmente incrudelivano su di me con i lazzi e con le derisioni, che mi rendevano ancora più goffo, chiuso ed insocievole. Abitavamo in una casa di una strada di Novara: una strada silenziosa ed appartata, acciottolata e con due trottoiri in centro, perché le ruote delle carrozze non facessero tanto rumore e non scuotessero i passeggeri sui ciottoli. Le automobili erano rarissime e i cortili delle case risuonavano delle strida dei ragazzi che giocavano e d'estate degli esercizi dei pianoforti, che erano suonati da altrettanti ragazzi o ragazze, che "dovevano imparare il piano". La casa in cui si abitava era chiaramente superiore alle nostre possibilità: le mie sorelle dormivano a coppie in uno stesso letto, ed in quattro in una stessa camera; non vi era traccia di un minimo di cultura e di educazione artistica; ai capezzali dei letti pendevano i quadretti religiosi delle oleografie, le candele benedette e i rami d'ulivo. Vedevo con una invidia sempre crescente i miei compagni che avevano giocattoli meccanici (i primi) e che avevano a disposizione qualche somma di denaro per sé stessi: io dovevo chiedere anche un soldo, quando ne avevo bisogno, e giustificare e rendere conto ogni volta. Ricordo che una volta, a Vigevano, fui mandato dalla zia alla festa del Beato Matteo e comperai un'oca di gesso, che aveva una molla al posto del collo, una piccola molla, e che scuoteva quindi la testa ad ogni movimento di chi la teneva in mano. Ricordo ancora l'uomo che vendeva queste oche e che ne aveva un vassoio, pieno, ognuna grossa come un uovo. Un impulso improvviso mi spinse a comperarne una e poi quando tornai a Novara non seppi come giustificare l'acquisto in altro modo che dicendo che le mie sorelle erano

oche e che avevo voluto comperarne una per farne una specie di omaggio. Le derisioni e le ironie durarono per anni....

Per la scuola elementare andai presso le Suore Giuseppine, in via Cattaneo. Ci facevano dire dei rosari interminabili al pomeriggio ed io avevo l'impressione di annegare nella noia, pur senza osare per timidezza di fare qualche cosa che potesse sollevarmi. Al ritorno dalla scuola a mezzogiorno, dovevo tornare davanti alla chiesa di San Gaudenzio con un fiasco, per riempirlo con l'acqua di una fontanella che era posta davanti alla chiesa. Papà aveva l'idea che quell'acqua fosse particolarmente fresca. Non ho mai capito come mai un uomo come mio padre, che aveva certe sue convinzioni e una linea morale che l'aveva portato ad azioni di notevole generosità e onestà, cedesse alla suggestione della freschezza dell'acqua di una particolare fontanella. In casa c'era la convinzione che la chiesa di San Gaudenzio fosse particolarmente fredda. Si tratta di fatto di un monumento pieno di correnti d'aria, dovute alla cupola che l'Antonelli vi costruì rompendo tutto l'equilibrio estetico della chiesa preesistente. Ma evidentemente i nostri nonni novaresi non avevano sensibilità artistica e volevano avere una guglia o, come si dice a Novara, una "Cupola" che fosse una delle più alte costruzioni del Piemonte. A questa meschina e provinciale ambizione sacrificarono molti soldi e l'estetica della città, ma non c'è pazzia alla quale una municipalità sappia resistere, quando ci si mette di mezzo l'onore della città.

Appunti dattiloscritti senza data reimpaginati gennaio 2016

(1997) La mia carriera scolastica si è svolta in un primo tempo nel regime prefascista, e poi nel regime fascista. Nel primo periodo (elementari e ginnasio inferiore) la storia patria è stata improntata ad una esaltazione acritica del risorgimento (compresi i quattro grandi: Cavour, Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele) ed alla esaltazione della vittoria contro l'Austria.

Ricordo che le suore Giuseppine, alle elementari [non era ancora giunto il fascismo al potere], ci insegnavano il saluto militare, con la mano ad una presunta visiera; e non si sapeva mai come metterla: se perfettamente orizzontale, oppure verso la destra della fronte, un po' inclinata. Le istruzioni cambiavano frequentemente e non si era mai nel giusto. Poi venne il saluto fascista, a braccio teso; ed anche qui l'orientazione del braccio e l'altezza della mano sono stati per anni degli argomenti di istruzioni e di rimproveri.

Non parlo poi della cosiddetta "istruzione premilitare": ci fu un periodo in cui vollero insegnarci a manovrare il pugnale, arma tipica degli arditi e delle camicie nere. Poi ci fu anche un periodo in cui, al comando "presentat arm" vollero che sbattessimo il fodero della baionetta contro il calcio del fucile, per imitare un marziale sbattere delle mani sull'arma, quando la si impugnava. I risultati erano poi ridicoli, ed invece di un rumore marziale si avevano delle scariche di mitragliatrici, che facevano infuriare gli istruttori; di qui piogge di imprecazioni e di ingiurie. Analoghe scenate avvenivano in occasione del comando "pied arm"; i capi avrebbero voluto sentire un solo sonoro "trrrum", della contemporanea caduta a terra dei calci dei fucili [erano i vecchi '91, reduci di varie guerre]. Invece si udiva una scarica di "tum, tum, tum..." quasi separati; quando poi non era seguita dall'isolato "tum", provocato dal distratto che non aveva badato al comando, e si svegliava in ritardo. Queste cose facevano ovviamente imbufalire i comandanti, e provocavano ripetizioni noiosissime di esercitazioni, condite dalle sfuriate e dalle ingiurie dei comandanti.

Per fortuna mio padre era di formazione religiosa, e la persecuzione contro la Chiesa, svolta dal Piemonte prima delle guerre, e l'anticlericalismo militante dei quattro grandi, e le loro mortali inimicizie non mi furono completamente nascosti. Quindi un minimo germe di diffidenza c'è stato. In ginnasio inferiore poi prevaleva l'esaltazione della guerra, appena finita.

Nel ginnasio superiore e nel liceo prevaleva ormai l'esaltazione nazionalistica, pompata dalla scuola fascista. Ricordo la professoressa di storia e filosofia [Teresa Cantoni], per la quale Crispi era un uomo grandissimo ed Umberto I aveva come merito principale quello di aver sostenuto Crispi nelle avventure africane.